

INSTAURARE

OMNIA IN

CHRISTO

PERIODICO

CATTOLICO

CULTURALE

RELIGIOSO

CIVILE

Anno LII, n. 1

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale -70% NE/Udine - Taxe perçue

Gennaio - Aprile 2023

JOSEPH RATZINGER: MAGISTERO E OPINIONI

di Danilo Castellano

Alcune date

Il 31 dicembre 2022 Iddio ha chiamato a sé il cardinale Joseph Ratzinger che fu Papa dal 19 aprile 2005 al 28 febbraio 2013. Annunciò la sua rinuncia al Pontificato l'11 febbraio 2013, la quale fu ufficialmente motivata da ragioni di salute. Si ritirò fino alla morte nel Monastero *Mater Ecclesiae*, ubicato nella Città del Vaticano.

Cenni biografici

Joseph Ratzinger era nato a Marktl, un piccolo paese della Baviera, il 16 aprile 1927. La famiglia, modesta e molto religiosa, lo battezzò lo stesso giorno in cui nacque. Aveva due fratelli maggiori: Maria (1921-1991) e Georg (1924-2020). Il padre era un deciso avversario del nazismo pur essendo un commissario di gendarmeria; cosa che lo costrinse più volte al trasferimento della famiglia. L'avversione al nazismo era dettata da ragioni umane e religiose ad un tempo. Essa crebbe in presenza del programma eutanasico del nazismo nei confronti dei portatori di *handicap*. La Chiesa cattolica vi si oppose fermamente. Basterebbe ricordare l'Enciclica «*Mit brennender Sorge*» (14 marzo 1937) di Pio XI e l'esplicita, dura e coraggiosa presa di posizione contro il progetto *Aktion T4* del vescovo Clemens August von Galen. Fra le vittime di questa campagna ci fu anche un cugino di Joseph Ratzinger, il quale era colpito dalla sindrome di Down. Portato via dalle autorità naziste per una «terapia», non fece più ritorno. Fu vittima, infatti, della teoria e della prassi secondo le quali ci sono persone umane che non sono meritevoli di vita. La vicenda colpì anche Joseph Ratzinger che ne parlò con dolore ed orrore molti anni dopo, nel 1996.

Entrato nel Seminario di Traunstein nel 1939, all'età di dodici anni, vi rimase fino al 1942 allorché il Seminario fu chiuso

per trasformare i suoi locali per uso militare. A quattordici anni venne iscritto, in ossequio a una norma positiva statale, alla «Gioventù hitleriana» e dovette presentiare *obtorto collo* alle sue attività. Grazie alla comprensione, alla sostanziale onestà e alla compiacenza di un suo professore (che pure aderiva al nazismo), la sua partecipazione fu ridotta al minimo, talvolta fu addirittura sospesa.

Nel 1943, quindi all'età di sedici anni, fu arruolato e assegnato a un reparto di artiglieria contraerea. Sciolta, il 10 settembre 1944, la sua unità, tornò a casa, ricevendo però un nuovo richiamo che lo porterà al confine ungherese con il compito di collaborare alla costruzione di difese anticarro. Tornò nuovamente a casa pochi giorni dopo, essendo stata sciolta anche questa unità. Venne, però, immediatamente arruolato nell'Esercito tedesco e destinato alla caserma di fanteria ubicata a Traunstein, città vicina al paese nel quale abitava la sua famiglia. Con l'aiuto di un sergente nel 1945 riuscì a fuggire. Considerato disertore, corse il rischio di essere fucilato.

Terminata la guerra Joseph Ratzinger si iscrisse all'Istituto Superiore di Filosofia e Teologia di Frisinga, trasferendosi l'anno successivo (1947) al Seminario Herzogliches Georgianum di Monaco di Baviera. Approfondì gli studi all'Università di Monaco di Baviera, ove allora erano egemoni gli indirizzi neoplatonici agostiniani e il pensiero di Pascal.

Fu ordinato sacerdote, insieme con il fratello Georg, nel 1951.

Nel 1953 discusse la tesi di laurea su sant'Agostino. Nel 1955 discusse la dissertazione su san Bonaventura per ottenere l'abilitazione all'insegnamento universitario di Teologia fondamentale. Il correlatore della sua dissertazione, Michael Schmaus, si oppose all'approvazione del suo lavoro ritenuto inquinato di modernismo principalmente perché le tesi sostenute avrebbero potuto portare, ove coerentemente sviluppate, alla «soggettivizzazione» della Rivelazione. Il duro scontro tra Gottlieb Söhngen (suo relatore) e

Michael Schmaus (suo correlatore) gli ritardarono di un anno il conseguimento del titolo: il lavoro fu approvato solamente dopo che l'autore vi aveva apportato radicali modifiche ed omesso alcune tesi, nonché abbandonato alcuni giudizi circa talune posizioni filosofico-teologiche da lui definite «superate».

La questione – ne parleremo sia pure brevemente *infra* – non era (e non è) irrilevante. Sotto altro profilo ma analogamente rappresentò un problema, per esempio, anche per Cornelio Fabro che comprese approfonditamente il pensiero di Tommaso d'Aquino, condividendolo essenzialmente e criticando di conseguenza lo suarezismo. Lo scontro era originato dalle «lettture» diverse rispetto a quelle allora dominanti della filosofia e della teologia nate in opposizione alla Riforma protestante. Tanto che lo stesso Ratzinger, più tardi, suggerì a questo proposito una strada per una possibile interpretazione che portasse al superamento e alla composizione della *querelle*. Soprattutto con riferimento al pensiero di Karl Rahner, il futuro papa Benedetto XVI osservò, infatti, che la teologia del teologo tedesco (che fu anche suo amico e con il quale firmò anche un'opera) «era totalmente caratterizzata dalla tradizione della scolastica suareziana e dalla sua nuova visione alla luce dell'idealismo tedesco e di Heidegger»¹. Schmaus, quindi, si confrontò, in occasione della dissertazione di Ratzinger, su temi nodali, i quali sotto certi profili trascendevano le posizioni personali del giovane Ratzinger, essendo problemi essenziali della cultura cattolica. Il rifugio di Ratzinger, d'altra parte, nella sola Scrittura e nei Padri non rappresentava un'alternativa. La «lettura» storica da sola, infatti, non è sufficiente per il superamento delle difficoltà dottrinali e sembra inadeguata per la stessa comprensione dei problemi.

¹ *La mia vita. Ricordi* (1927-1977), Cinisello Balsamo/Milano, Edizioni Paoline, 1977, pp. 92 ss.

(segue a pag. 2)

(segue da pag. 1)

Ratzinger, successivamente, insegnò Teologia fondamentale in diverse Università: Bonn, Münster, Tübingen e Ratisbona. Partecipò ai lavori del Concilio Vaticano II quale consulente del cardinale Josef Frings. Le sue posizioni, allora, erano considerate innovative, molto innovative. Talvolta persino di «rottura». Erano sicuramente di «rottura» aperta con la parte conservatrice; sotto molti aspetti anche con la parte tradizionalista. Il rinnovamento conciliare, infatti, apparve a molti come rivoluzionario. Persino a livello popolare fu percepito come un invito a «sbaraccare» (questo era il linguaggio usato in molti Seminari e il motto orgogliosamente esibito dalla maggioranza dei chierici del tempo), vale a dire ad abbandonare – e ad abbandonare in fretta – molti elementi dottrinali, gran parte delle forme pastorali della Chiesa cattolica, nonché le sue procedure a proposito delle quali molti invocavano l'applicazione di principî democratici. La collaborazione di Ratzinger a riviste definite (con linguaggio storico-critico) «progressiste», come per esempio «Idoc internazionale» (rivista quindicinale che programmaticamente si propose di fornire documentazione, studi e rassegne sulla liberazione politica e religiosa dell'uomo) rivelò il suo anelito a liberarsi in fretta non solo dalla talvolta preminenza del tomismo, di un tomismo per giunta di scuola, anche sul *Vangelo*, ma soprattutto lo fece apparire su posizioni analoghe, se non identiche, a quelle di Rahner e di Küng, e vicino agli esponenti francesi e belgi della «Nouvelle Théologie», come per esempio de Lubac, Congar, Schillebeeckx. C'erano, però, differenze fra Ratzinger e i teologi citati. Queste emersero, sia pure in maniera aurorale, durante gli stessi lavori conciliari, a cominciare soprattutto dalla revisione degli schemi della Costituzione «Dei Verbum», sia di quello predisposto dalla Curia romana sia di quello elaborato da Rahner, i quali erano andati incontro a una bocciatura.

L'inizio di un «distinguo», premessa di un'apparente «svolta»

Ratzinger, comunque, da «Idoc internazionale» passò nel 1972 a «Communio», rivista nata da un progetto di von Balthasar e «sostenuta» dal cardinale Scola e da Comunione e Liberazione. «Communio», fondata da Ratzinger, von Balthasar, de Lubac, Kasper, Bouyer, Marion, aspirava a diventare il punto di riferimento del rinnovamento conciliare senza «rompere» con la tradizione (sostanziale impegno, invece, della rivista «Concilium»). Che «Communio» sia riuscita a rappresentare il raccordo fra tradizione e modernità

è una questione da approfondire che a diversi studiosi appare impossibile. Quello che qui rileva e che va sottolineato è il fatto che l'adesione di Ratzinger a «Communio» sta a significare il suo abbandono delle posizioni di «Idoc internazionale» e il suo rifiuto dell'interpretazione rivoluzionaria del Concilio Vaticano II. Da Papa si pronuncerà a favore dell'«ermeneutica della continuità» (22 dicembre 2005). Respinse allora, perché fonte di confusione, l'ermeneutica della sovversione, la quale invoca (e tuttora invoca) lo spirito contro la lettera del Concilio. Si pronunciò, in quella occasione, in modo deciso a favore della «dinamica della fedeltà».

Giovanni Paolo II, nel 1981, gli affida la guida della Congregazione per la Dottrina della Fede. Alla morte di papa Wojtyla, il 19 aprile 2005, viene eletto Papa.

Ratzinger di fronte ai problemi contemporanei

Nella ricorrenza del ventennale della chiusura del Concilio (1985), Joseph Ratzinger, divenuto – lo si è appena detto – quattro anni prima Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, rilasciò a Vittorio Messori un'ampia e articolata intervista. L'intervista uscì in volume. Il volume portava il titolo: *Rapporto sulla fede*². La sua pubblicazione è parsa a molti segnare la data della fine del post-Concilio.

Il cardinale denunciò in quell'intervista taluni pericoli e diverse difficoltà presenti nella Chiesa postconciliare. Si pronunciò negativamente sulle «nuove» teologie del post-Concilio, come per esempio quella della liberazione (espressione della *Weltanschauung* di quei cristiani le cui maggiori preoccupazioni sono unicamente le conseguenze sociali, culturali e politiche della Fede). Richiamò l'attenzione sulle errate concezioni ecclesiali (negli anni della «Contestazione» condivise anche da lui, come risulta evidente dai suoi contributi al volume *La fine della Chiesa come società perfetta*, Milano, Mondadori, 1968, apparso nella Collana «Idoc-Dокументi nuovi»). Queste ebbero negli anni successivi non solo sviluppi pericolosi per la Fede, ma anche conseguenze morali che sono la causa dell'attuale collasso della teologia morale cattolica. Insomma, il cardinale si era reso conto che il movimento tellurico che aveva scosso la Chiesa con il Concilio Vaticano II (anche se non necessariamente a causa del Concilio) aveva causato crolli significativi: taluni provvidenziali – quelli legati al contingente e alle opzioni filosofiche tralaticie –, altri preoccupanti perché avevano danneggiato «strutture» portanti, dogmi ai

quali la Chiesa non può rinunciare: la nuova ecclesiologia, le dottrine antropologico-immanenzistiche, la secolarizzazione ritenuta erroneamente progresso da parte dei modernisti, e via dicendo.

La riflessione su queste questioni accompagnerà negli anni a venire Joseph Ratzinger, il quale per la svolta operata dalla Chiesa (la quale adottò il metodo della conversione al posto della punizione) unita al suo temperamento mite, preferì richiamare piuttosto che condannare, anche se era convinto – lo testimonia il suo Segretario personale, mons. Georg Ganswein – «che la punizione può essere un atto di amore»³.

L'amore per la liturgia

Joseph Ratzinger aveva un grande amore per la liturgia: la *lex orandi* è, infatti, la *lex credendi*. Su di lui, a questo proposito influì (almeno parzialmente) Romano Guardini. Questi, pur essendo diverso da Joseph Ratzinger e più anziano di lui, era studioso dagli interessi simili (san Bonaventura, lo spirito della liturgia, etc.) e con esperienze di vita talvolta analoghe. Basterebbe pensare alla sua vicinanza dapprima alle tesi liberali e successivamente alle cosiddette tesi «tradizionaliste». Ratzinger aveva una fede profonda, non comune. La liturgia è la preghiera della Chiesa. Essa è via per elevare piamente l'anima a Dio. La liturgia è mezzo per un'elevazione integrale: coinvolge la mente ed il cuore, lo spirito e i sensi.

Joseph Ratzinger mise al centro della sua riflessione e successivamente del suo magistero innanzitutto la condizione e i compiti del sacerdote. Riteneva che nel post-Concilio avesse assunto un primato la concezione social-funzionale del sacerdozio: il servizio alla comunità era (e spesso è tuttora) inteso in molti casi come espletamento di una funzione. Questa concezione mise (e mette) in ombra la concezione sacramentale-ontologica del sacerdozio, la quale radica il servizio del sacerdote nel sacramento. Il sacerdozio – insegnò Ratzinger – non è un «ufficio» ma un sacramento: nel nome di Cristo assolve; *in persona Christi* e con le Sue parole offre il pane e il vino che diventano il Suo corpo e il Suo sangue (transustanziazione) e, perciò, Lo rendono realmente presente nel divino sacramento dell'altare; cosa che, da sessant'anni a questa parte, è messa da taluni in discussione: dalla teologia della transfigurazione alla Messa intesa come semplice cena (concezione luterana) la transustanziazione sembra oscurata, talvolta impugnata. Il sacerdote, poi, – ricorda Ratzinger – è sempre tale: ordinato per servire e per insegnare, per

2 Cinisello Balsamo/Milano, Edizioni Paoline, 1985.

3 *Nient'altro che la Verità*, Milano, Piemme, 2023, p. 292.

guidare e santificare le anime, deve avere piena consapevolezza del carattere sacro del proprio ministero, ricordandosi in ogni momento di essere tale. Anche per questo è opportuno che egli porti l'abito ecclesiastico e che dica il suo «sì» a Dio in maniera totale e definitiva (il che richiede il celibato, oggi criticato, anzi aggredito). Persino gli attuali vertici della Chiesa cattolica sembrano «oscillare» a questo proposito. Tanto che anche Joseph Ratzinger ha ritenuto opportuno intervenire sulla questione circa due anni prima di morire per portare il suo illuminante contributo in difesa del celibato dei preti⁴.

La liturgia, inoltre, postula la validità e la serietà dei riti. Il rito non è una recita teatrale; non è un canovaccio opzionale che ogni sacerdote può, quindi, scrivere o scegliere secondo i suoi gusti (spesso discutibili, talvolta censurabili). La liturgia, essendo – lo si è detto – la preghiera ufficiale della Chiesa, richiede fede rigorosa in ciò che ha comandato Gesù e che la Chiesa è chiamata a custodire e tramandare. Ciò può essere espresso in diverse forme ma sempre dev'essere fatto secondo le formule approvate dalla Chiesa. E ciò che approva la Chiesa non è transeunte. Per questo Ratzinger, a proposito del rito secondo il quale celebrare la Messa, sostenne la validità del rito antico anche dopo il Concilio: uno solo, infatti, è il rito romano anche se applicato in via ordinaria o straordinaria.

Etica politica: indicazioni e oscillazioni

Joseph Ratzinger ha riservato nel corso degli anni molta attenzione alle questioni etico-politiche. Lo ha fatto da Papa sia con le sue Encicliche sia con alcuni Discorsi, fra i quali vanno ricordati il *Discorso ai Membri della Curia e della Prelatura Romana* (22 dicembre 2005) e i Discorsi tenuti durante il suo viaggio apostolico negli Stati Uniti d'America nel 2008. Da Papa, ma non come Papa, ha scritto una lettera a Marcello Pera da questi pubblicata in premessa al suo volume *Perché dobbiamo dirci cristiani*⁵. Da cardinale, poi, aveva dedicato all'argomento alcuni scritti i quali hanno goduto di molta attenzione, anche in sedi scientifiche (si veda, per esempio, la seconda parte del volume *Costituzione europea, diritti umani, libertà religiosa*⁶, che Ratzinger ha avuto modo di leggere durante una vacanza in Valle d'Aosta).

4 Cfr. J. RATZINGER-R. SARAH, *Dal profondo del nostro cuore*, Siena, Cantagalli, 2020.

5 Milano, Mondadori, 2008.

6 Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005.

Le questioni da lui trattate sono diverse. Qui di seguito saranno considerate, sia pure molto brevemente, tre. La prima riguarda la natura e il fine della politica che Benedetto XVI considerò soprattutto alla luce del magistero di sant'Agostino. La seconda è rappresentata dal problema della continuità o meno del magistero pontificio e del magistero conciliare a questo proposito. La terza investe il rapporto della Dottrina sociale della Chiesa con il liberalismo.

Andiamo per gradi.

Prima questione. Nell'Enciclica «*Deus caritas est*» (25 dicembre 2005) Benedetto XVI insegna che «la politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto – scrive Ratzinger – nella giustizia, e questa è di natura etica» (n. 28). Dunque la politica non è né un metodo di dominio né semplice arte. Essa è, innanzitutto, scienza, scienza etica, la quale – scienza etica – non è mera descrizione sociologica del costume ma criterio dei costumi. Papa Ratzinger, infatti, afferma che «la giustizia è lo scopo e quindi anche la misura di ogni politica» (n. 28). Non la giustizia intesa come costruzione teorica degli ordinamenti giuridici positivi, ma come loro condizione legittimante. Sant'Agostino aveva già osservato che se ai «regna» difetta la giustizia, essi altro non sarebbero che associazioni a delinquere: «*remota iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?*», si chiese, infatti, Agostino d'Ippona⁷. La politica, quindi, non è potere. Il potere è strumento della politica. La politica è *potestas*. Essa, quindi, postula un intrinseco criterio regolatore dell'esercizio del potere. L'intrinseco criterio regolatore non dipende dalla volontà umana: né dalla volontà di uno solo, né dalla volontà di pochi, né dalla volontà di molti, né dalla volontà unanime. La volontà umana, anche quella politica, dev'essere, infatti, guidata dalla ragione. Non dalla ragione «operativa», da quella che Hobbes definì ragione come «calcolo», ma dalla ragione contemplativa che è strumento per cogliere l'ordine ontico del creato e l'ordine ontico delle azioni umane.

Non si tratta, quindi, di una questione di consenso. Il consenso è bene che ci sia. Esso, però, non è condizione legittimante l'esercizio della *potestas* politica. Lo annotiamo perché, a questo proposito, attualmente ci sono diverse incertezze causate soprattutto dall'interpretazione della Dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae* e anche dalla questione del bene comune a proposito della quale il Concilio

Vaticano II ha optato per una definizione di compromesso.

Seconda questione. La seconda questione riguarda – lo si è già detto – la continuità o meno del Magistero pontificio in materia di etica-politica. La libertà liberale, condannata reiteratamente dai Papi (si pensi, in particolare, a Pio IX e Gregorio XVI), sembra essere diventata dopo il Concilio Vaticano II la libertà fatta propria e insegnata dalla Chiesa. Almeno apparentemente si assisterebbe alla stessa evoluzione che ebbe un filosofo cattolico, Jeaques Maritaian, il quale dalle posizioni antimoderne dell'*Antimoderne* (1922) e dei *Trois Réformateurs* (1925) passò con disinvolta alle posizioni di *Christianisme et démocratie* (1943). In altre parole la libertà moderna (assiologicamente intesa) sembra essere diventata la libertà cristiana. La stessa cosa vale per i Diritti umani. Benedetto XVI era consapevole che una simile svolta avrebbe delegittimato ogni magistero: sia quello preconciliare sia quello postconciliare. La frattura tra un *prima* e un *dopo* il Concilio Vaticano II avrebbe rappresentato non un'evoluzione come approfondimento e come crescita (*eodem sensu eademque sententia* secondo l'insegnamento di san Vincenzo di Lerino), ma un'evoluzione come rinnegamento (e, quindi, come accreditamento della tesi secondo la quale il magistero della Chiesa cattolica sarebbe essenzialmente provvisorio). Per questo egli propose un'analisi storica differenziata. Vale a dire propose di considerare la questione «libertà moderna» con riferimento a dottrine, autori, tempi e circostanze «concrete». In breve, era necessario distinguere al fine di evitare di fare di ogni erba un fascio. Joseph Ratzinger nel suo *Discorso ai Membri della Curia e della Prelatura Romana* già richiamato invitò a considerare: a) che c'è stato un «liberalismo radicale» il quale ha impregnato di sé la modernità politica del Vecchio Continente (quella che aveva portato ad un laicismo escludente). A questa politica la Chiesa, soprattutto con Pio IX, si oppose. b) che l'accelerazione dell'elaborazione della Dottrina sociale cattolica, provocata da questo contesto, aveva portato la Chiesa a porsi, sul piano politico, come «terza via» tra liberalismo e marxismo. c) che lo Stato moderno, particolarmente tra le due guerre e ancora più particolarmente dopo la seconda guerra mondiale, aveva dimostrato «che può esistere uno Stato laico non neutrale di fronte ai valori». d) che esso – lo Stato moderno – si poneva come «neutrale» di fronte alle religioni e alle ideologie. Il che portò la Chiesa all'impegno per una nuova definizione del suo

(segue a pag. 4)

(segue da pag. 3)

rapporto con lo Stato.

Il suggerimento di papa Benedetto XVI derivava dalle migliori intenzioni: cercare, ove possibile e se possibile, una via che salvasse simultaneamente continuità e cambiamento.

L'intento, però, - lo diciamo sinteticamente e forse brutalmente - era destinato a fallire. Non solo perché il liberalismo ha origine gnostica e natura anarchia, sia esso quello europeo sia esso quello americano. Può presentarsi con aggressività o con atteggiamenti accomodanti, ma esso rimane quello che è: formalmente agnostico, sostanzialmente ateo anche quando dichiara - e proprio perché dichiara - di tutelare spazi individuali di libertà religiosa, la quale diventa opinione e superstizione, dipendenti da un'opzione soggettivistica. Gli U. S. A., per esempio, riconoscono tutte le «religioni», anche quella satanica (i cui cappellani militari sono stipendiati dall'Esercito; il che rivelava, tra l'altro, che la «religione» va oltre la sfera privata). Il problema, perciò, sembra non stia nel riconoscimento del pluralismo culturale della società e nell'autorizzazione pubblica delle religioni, come Ratzinger disse nel corso di un'interessante intervista concessa a «Le Monde» (apparsa il 30 dicembre 1989). Il pluralismo culturale, *rectius* la pluralità, va rispettato/a e persino incoraggiato/a entro i limiti del rispetto dell'ordine naturale. La religione, poi, non va autorizzata, ma tutelata quand'essa è tale, non quando è superstizione o, peggio ancora, vera e propria associazione a delinquere sia pure presentata e paludata da aspetti religiosi (si ricorderà, a questo proposito e per esempio, il suicidio di massa - allora ci furono contemporaneamente oltre mille suicidi - praticato sulla base di un insegnamento definito religioso nella Guyana nel 1978). Lo Stato in simili casi deve rimanere indifferente, cioè neutrale? La Dottrina sociale della Chiesa non è la «terza via» tra liberalismo e marxismo, essendo il marxismo sviluppo del liberalismo⁸. Essa è la soluzione della «questione sociale», anche di quella causata dal liberalismo, dal socialismo e dal marxismo.

Lo Stato moderno non concede nemmeno quegli spazi che ufficialmente dichiara di tutelare. La sua neutralità è solo apparente. Senza considerare che essa è impossibile: l'ordinamento giuridico positivo, infatti, mai può essere neutrale. La neutralità, poi, - lo insegnò Giovanni Paolo II - porta al dissolvimento della comunità politica: uno Stato neutrale di fronte ai va-

lori - disse papa Wojtyla nel suo *Discorso all'Unione Giuristi Cattolici* il 5 dicembre 1982 - è destinato al dissolvimento. Lo dimostra anche la dottrina dell'americanismo e la sua applicazione.

Il riconoscimento del diritto alla libertà di religione (che non è la libertà *della religione*) comporta l'anarchia: sarebbe stato legittimo per esempio, alla luce di questo principio, il «processo Oneda», cioè l'incriminazione e la condanna di due genitori, Testimoni di Geova, la cui opposizione alle trasfusioni di sangue per ragioni religiose hanno procurato la morte di una loro figlia minorenne? Sarebbero lecite le vaccinazioni anti-Covid 19 a coloro che per ragioni di coscienza vi si oppongono?

Terza questione. Non c'è dubbio che i Padri conciliari (almeno la maggioranza dei Padri conciliari), sia per la loro formazione, sia per le scelte politiche e persino particolari operate dai vertici della Chiesa cattolica soprattutto al tempo del pontificato di Pio XII, sia per il «nemico» individuato e combattuto (il comunismo), sia per la costante tentazione del «clericalismo» (ovvero per la ricerca di adeguamento al presunto senso di marcia della storia), sia per ragioni definite e praticate come pastorali, erano, come si è detto, nella stragrande maggioranza orientati in senso «liberale». La Dichiarazione *Dignitatis Humanae* è stata il tentativo di conciliazione fra la Chiesa e il liberalismo. Il tentativo è riuscito? La risposta richiede una premessa: ci sono voluti, com'è noto, ben trenti schemi per arrivare a quello definitivo. Come *Incipit* della Dichiarazione - la cosa va tenuta presente - è stata posta una dichiarazione che afferma che è fatta salva la dottrina tradizionale della Chiesa a questo proposito; al n. 1, poi, la Dichiarazione sostiene che la libertà religiosa (espressione equivoca, poiché non viene precisato se si tratta della libertà *di religione* o della libertà *della religione*) può essere accolta e praticata alla condizione che sia rispettato l'ordine pubblico informato a giustizia.

Se la libertà religiosa (e, più in generale, la libertà *di coscienza*) è un diritto alla condizione che sia rispettato l'ordine pubblico informato a giustizia, diventa in ultima analisi insostenibile la tesi secondo la quale l'essenza del liberalismo è radicata nell'immagine cristiana di Dio⁹. Il cristianesimo, postula la libertà, non il liberalismo. Tanto meno il liberalismo di Locke, il quale sosteneva che la libertà coincide con l'assoluta autodeterminazione individuale: la perfetta libertà, affermò infatti Locke, è il potere di regolare le proprie azioni e di disporre dei propri possessi e

delle proprie persone come si vuole, senza chiedere permesso o dipendere dalla volontà di nessun altro¹⁰, nemmeno - va aggiunto - dalla volontà di Dio. Questa autodeterminazione porta a ritenere - lo sostenne *apertis verbis* Lutero e lo ripetono anche diversi autori contemporanei - ogni legge non condivisa un ostacolo alla libertà. Persino i *Dieci Comandamenti* sono ritenuti (coerentemente anche se assurdamente) suoi paracarri, nel senso che essi non consentono all'individuo l'espletamento pieno della libertà librale. Il rilievo vale anche per i Diritti umani che la modernità ha identificato con le pretese. Il ricorso, a questo proposito, alla teoria di Locke (un autore particolarmente caro a Ratzinger) per la loro difesa è, pertanto, errato. La cosa va osservata con rispetto. Il rispetto, però, non esime dalla considerazione secondo la quale è doveroso agire sulla base del criterio individuato già da Aristotele e da lui applicato nei confronti del suo maestro: *amicus Plato sed magis amica veritas*. Tanto più dal momento che Joseph Ratzinger ha avuto un amore sconfinato per la verità; ha combattuto il relativismo (coerente premessa e simultaneamente sbocco del liberalismo); ha ammonito a non accettare la sua (del relativismo) dittatura; ha sottolineato che ci sono valori non negoziabili, i quali non dipendono dalle opzioni individuali, imponendosi piuttosto ad esse. La libertà religiosa, se interpretata alla luce della dottrina liberale, non è affatto il fondamento di tutti i diritti e di tutte le libertà fondamentali come sembra propendere a ritenere mons. Günswein interpretando (o riferendo?) il pensiero di Ratzinger¹¹. Né i diritti umani, come storicamente affermati e come codificati nella Dichiarazione dell'O.N.U. del 1948, sono espressione delle giuste aspirazioni dello spirito umano come affermò Benedetto XVI il 28 aprile 2008 innanzi all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Spiace veramente doverlo dire. Un'indagine approfondita della questione porta alla conclusione che sui diritti umani regna una generale confusione, la quale deve essere chiarita per non ingenerare gravi errori teorici e pratici.

Una precisazione (forse) superflua

Non serve invocare la dottrina liberale per riconoscere che la libertà è un valore. Gesù, però, ha insegnato che solamente la «verità vi farà liberi» (Gv. 8, 32).

La fede come l'amore - è vero - non possono essere imposti né con il potere né con le norme. Il rispetto dei valori, però, può (in taluni casi, deve) essere imposto.

8 Sul punto si può vedere D. CASTELLANO, *Introduzione alla Filosofia della politica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2020, Parte Seconda.

9 Cfr. J. RATZINGER, Lettera a Marcello Pera del 4 settembre 2008.

10 Secondo Trattato, 2, 4.

11 Op. cit., p 176.

AI LETTORI

Ciò riguarda in particolare alcune scelte comportamentali di coloro che si sottraggono all'adempimento di obbligazioni naturali (per esempio, al cosiddetto «obbligo degli alimenti» ai figli minori o incapaci). Nel caso, poi, di alcune pretese considerate e reclamate assurdamente come diritti, per le quali si richiede allo Stato di farsi carico e di assicurarne la realizzazione (suicidio assistito, eutanasia, mutilazione volontaria, cambiamento di sesso, distribuzione della droga da assumere per finalità di comodo e via dicendo), lo Stato deve dire no. Esse, infatti, non sono diritti. Ogni disordine ontico che investa dimensioni sociali deve essere vietato. L'ordinamento giuridico positivo dello Stato, infatti, non può riconoscere – è ancora un esempio – il matrimonio poligamico o quello omosessuale, anche se applicando le assurde teorie illuministiche secondo le quali con la norma positiva tutto sarebbe possibile, si è arrivati a riconoscere, a tutelare e garantire la realizzazione di opzioni contrarie al diritto naturale come diritti. Sulla base della libertà *di* coscienza non può essere legittimato tutto, anche l'assurdità ed il male. La libertà *di* religione, poi, non può essere invocata per legittimare scelte assurde e per legittimare la realizzazione: per esempio, i sacrifici umani o le pratiche del suicidio di massa insegnate e praticate come dovere morale. Il Concilio Vaticano II non ha insegnato simili teorie (sostenute, invece, dalla dottrina liberale, applicata fino in fondo, e dal personalismo contemporaneo).

La permanenza di un problema sotto spoglie diverse

Le analisi e le proposte di Ratzinger per quel che attiene all'Etica politica, nonostante le ottime intenzioni, sembrano incontrare, sia pure sotto aspetti diversi, la medesima questione sollevata da Schmaus al tempo della discussione della sua dissertazione su san Bonaventura al fine di ottenere il titolo abilitante all'insegnamento di Teologia fondamentale. Certo, nel 1955 l'oggetto della discussione era un argomento teologico, vertendo sulla Rivelazione; negli anni di fine Novecento e dell'inizio del secolo XXI l'oggetto della discussione potrebbe essere considerato, invece, esclusivamente politico-giuridico.

Il liberalismo, infatti, in tutte le sue declinazioni comporterebbe la «soggettivazione» della politica, sia che esso apra la via alla democrazia (moderna) sia che esso – la tesi può sembrare sorprendente – irrobustisca unicamente il ruolo e il potere dello Stato. Il che rappresenterebbe un'eterogenesi dei fini della *Weltanschauung*

(segue a pag. 6)

Con il presente numero *Instaurare* inizia il suo cinquantaduesimo anno di vita. Non sono pochi gli anni dell'impegno del nostro periodico. Essi hanno richiesto costanza e sacrifici.

Dopo oltre mezzo secolo di attività si dovrebbe tracciare un bilancio. Non è il caso di farlo. Possiamo dire, però, che umanamente parlando, vale a dire considerando le attese, il bilancio non sarebbe da considerare positivo: l'ideologia, infatti, che abbiamo cercato di contrastare si è diffusa e i costumi sono peggiorati. Lo sviluppo delle teorie del '68 è stato notevole. L'ideologia che ha animato e sorretto la «Contestazione» pervade attualmente il mondo occidentale; l'americanismo è dominante; la gnosi tedesca sembra trionfare nella società civile e nella Chiesa.

La domanda, perciò, che ci si deve porre è se l'impegno è servito a qualcosa, se il tempo dedicato a quella che san Paolo chiamò la «buona battaglia» è stato sprecato, se i sacrifici fatti sono stati dedicati a inseguire illusioni, se le risorse investite sono state investite bene. Umanamente parlando – ripetiamo – la risposta non è incoraggiante. Insistiamo, però, nel dire che ciò vale umanamente, cioè secondo le nostre attese. Dio non ha fretta. Un arco di tempo di mezzo secolo non è sufficiente a far maturare i frutti di un lavoro, per altro modesto rispetto al gigantesco impegno richiesto. Quello che è stato fatto con dedizione e disinteressatamente non andrà perduto. Bisogna guardare con una prospettiva storica ed è necessario avere fiducia nella Provvidenza. A noi Dio chiede un impegno di fedeltà, in particolare nei tempi difficili. Soprattutto ci chiede di avere fede, una fede abramitica la quale, talvolta, può sembrare assurda: ad Abramo, infatti, Dio chiese il sacrificio dell'unico figlio – un sacrificio, quindi, totale – dopo avergli assicurato che la sua discendenza sarebbe stata più numerosa delle stelle del firmamento. La fede abramitica che Dio ci chiede porta a risultati umanamente impensabili. Ciò è provato anche dalla pesca miracolosa (Lc. 5,5): dopo aver pescato inutilmente per l'intera notte gli apostoli, invitati a lanciare nuovamente le reti, ottennero una pesca

miracolosa: *in verbo autem tuo laxabo rete*, disse Pietro a Gesù, e il risultato fu veramente inaspettato. Non bisogna, quindi, lasciarsi prendere dalla sfiducia e dallo sconforto. Lo diciamo a noi stessi e a quanti potrebbero considerare assurdo ed inutile un impegno intrapreso oltre cinquanta anni fa e continuato ininterrottamente.

Non bisogna, poi, cadere in una seconda tentazione. Molti, infatti, sono convinti che l'impegno culturale e formativo sia inutile (o quasi). Questo impegno viene spesso considerato un'evasione dalla realtà. Alcuni lo ritengono addirittura una sconfitta. Noi, al contrario di questi ultimi, siamo convinti che esso rappresenti la premessa della vittoria: nulla, infatti, possiamo contro la verità. Non solo. La prassi postula la teoria. Non c'è prassi che non dipenda da opzioni teoriche. La teoria, pertanto, è prioritaria rispetto alla prassi. Non si può costruire una civiltà senza le giuste premesse. In fondo anche i convincimenti attualmente diffusi e i costumi del nostro tempo sono frutto della diffusione di dottrine sbagliate, dell'accoglimento acritico di mode di pensiero e di vita. Per questo è necessario l'impegno culturale. È necessaria una cultura fondata non sulle opinioni ma sull'ordine naturale delle «cose». Questo dobbiamo perseguire con tenacia e costanza.

Ovviamente ci vuole l'aiuto di Dio e la collaborazione e il sostengo di quanti non intendono rassegnarsi. Tutti siamo chiamati a compiere il nostro dovere. Ricordiamo, a questo proposito con gratitudine, la collaborazione generosa e gratuita di diversi Amici che nel corso di mezzo secolo hanno prestato la loro opera per «mandare avanti» *Instaurare*, per favorire la realizzazione delle sue attività, per sostenerne la «buona battaglia».

Consideriamo – lo diciamo senza presunzione – un privilegio concessoci dalla Provvidenza il nostro impegno. Contiamo sulla preghiera di tutti coloro che avvertono la necessità di contrastare il «mondo» morale contemporaneo e, soprattutto, di lavorare per *instaurare omnia in Christo*. Contiamo sulla solidarietà costruttiva di quanti aspirano alle cose grandi e benefiche. Con questa fiducia incominciamo il cinquantaduesimo anno di vita.

Instaurare

(segue da pag. 5)

politico-giuridica ratzingeriana. Il convincimento, secondo il quale Locke sarebbe l'autore al quale ricorrere per la difesa dei diritti dell'uomo e per evitare il totalitarismo (e, quindi, difendere la libertà che spetta al soggetto per sua natura), si rive-
la in ultima analisi erroneo. Il liberalismo, infatti, - è vero - assegna (almeno apparen-temente) sotto certi aspetti un primato al diritto della persona sulle positive deci-
sioni giuridiche dello Stato. Il suo modo di concepire la persona è, però, inaccettabile, poiché esso la riduce, in ultima istanza, alla sola sua volontà non illuminata e non guidata dalla ragione («libertà negativa»). Il liberalismo, quindi, rende l'uomo schia-
vo dei suoi desideri, di qualunque suo desiderio.

D'altra parte, il liberalismo assegna allo Stato, allo Stato moderno, un dominio assoluto nella sfera pubblica: lo Stato che, tra l'altro, delimita arbitrariamente i confini della sfera privata (entro la quale l'uomo avrebbe il diritto, *rectius* la possibilità, di fare ciò che vuole), nel settore pubblico richiede all'individuo una sudditanza assoluta: l'individuo-cittadino deve sempre ottemperare alle norme che, considerate legittime solamente perché vigenti, sono la fonte dell'ordinamento giuridico positivo dello Stato.

Si dirà che Locke ammette l'esistenza della legge naturale e che, pertanto, lo Stato non è *legibus solitus*.

Com'è noto, Locke ammette l'esistenza della legge naturale ma ritiene che le sue prescrizioni siano conoscibili solamente grazie all'interpretazione del sovrano, cioè dello Stato. In altre parole - Rousseau successivamente sosterà la medesima tesi - il diritto naturale andrebbe cercato nel diritto positivo sia che esso venga posto dall'autoritarismo di uno solo sia che esso venga posto con i metodi e le procedure della democrazia moderna. Il che significa che i diritti dell'uomo sono quelli e solamente quelli codificati negli ordinamenti giuridici positivi, soprattutto negli ordinamenti costituzionali. Basterà un esempio ad illustrare la tesi. Il «diritto» all'aborto procurato è tale se «posto». Può essere posto sia da uno solo (dittatore, per esempio) sia dai Parlamenti (dai rappresentanti del popolo). Quello che si deve rilevare e sottolineare, allora, è il fatto che questo «diritto» facoltativo è tale per volontà del detentore del potere, il quale è ritenuto legittimo interprete della legge naturale.

La «soggettivizzazione» della politica e del diritto risulta evidente, ci pare, dall'e-
sempio portato. Essa rappresenta la con-
futazione della dottrina politica di sant'A-

(segue a pag. 7)

NOTIZIE IN BREVE

Unione Internazionale Giuristi Cattolici

Lo scorso 19 gennaio, in occasione del VII Congresso mondiale dei Giuristi cattolici, si è tenuta a Guadalajara (Messico) l'assemblea dell'Unione Internazionale Giuristi Cattolici. L'assemblea ha riconfermato per il quadriennio 2023/2026 alla Presidenza il dott. Ricardo Dip, magistrato delle Corti superiori di giustizia del Brasile, accademico della Real Academia de Jurisprudencia y Legislación del Regno di Spagna, giusnaturalista e scrittore. Vice Presidenti sono risultati eletti per acclamazione il prof. Juan Fernando Segovia (argentino) e il prof. Danilo Castellano (italiano).

Ricordo di Cornelio Fabro

Il giorno 10 marzo 2023 si è tenuto a Talmassons (Udine), il Comune natale del grande filosofo, un nuovo convegno sul pensiero di padre Cornelio Fabro.

«Filosofia e contemplazione»: questo il tema dell'incontro che ha visto la partecipazione attenta di un numeroso pubblico.

Relatori sono stati: padre Gianluca TROMBINI dell'Istituto del Verbo Incarnato, direttore del Progetto Cornelio Fabro e curatore dell'*Opera omnia* del grande pensatore friulano; dott. don Samuele CECOTTI del Clero della Diocesi di Trieste; prof. Marco NARDONE attento studioso del pensiero fabriano; prof. Giovanni TURCO, ideatore ed organizzatore scientifico dell'incontro.

Il Comune di Talmassons ha concesso, come per le precedenti edizioni, il patrocinio all'iniziativa.

In apertura dei lavori, presieduti dal prof. Danilo Castellano, sono intervenuti per un saluto il Sindaco di Talmassons (Fabrizio Pinton) e il Presidente del Consiglio regionale della Regione Friuli Venezia Giulia (Piero Mauro Zanin), i quali sono andati molto oltre rispetto a un saluto di circostanza.

Al termine del convegno è stata inaugurata la Sezione della nuova Biblioteca comunale dedicata a padre Cornelio Fabro. Una iniziativa, questa, che fa onore al Comune di Talmassons.

Seminario internazionale alla Reale Accademia di Giurisprudenza e Legislazione del Regno di Spagna a Madrid

Il giorno 13 aprile 2023 si è tenuto alla Reale Accademia di Giurisprudenza e Legislazione del Regno di Spagna a Madrid un seminario internazionale sul volume, fresco di stampa, *Problemi e difficoltà del Costituzionalismo* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2023), di cui sono coautori Miguel Ayuso, Giovanni Cordini, Marcello M. Fracanzani, Mario Bertolissi, Giuliana Parotto e Danilo Castellano. Ne hanno discusso il dott. José Jaquin Jerez del Consiglio di Stato del Regno di Spagna, il prof. Joaquin Almoguera, preside emerito della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Comillas di Madrid, il prof. Juan Fernando Segovia, membro della citata Reale Accademia di Giurisprudenza e Legislazione e ordinario nell'Università di Mendoza (Argentina), il prof. Julio Alvear dell'Università del Desarrollo di Santiago del Cile, il prof. Dalmacio Negro, membro della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche del Regno di Spagna.

LX convegno della «Ciudad Católica»

Sabato 15 aprile 2023 nella sala delle conferenze del Circolo culturale degli Eserciti in Madrid si è svolto il LX convegno della «Ciudad Católica».

Dopo le parole di apertura del prof. Miguel Ayuso, hanno svolto relazioni: il prof. John Rao di New York, il prof. Bernard Dumont di Parigi, il prof. Danilo Castellano di Udine, il prof. Miguel Ayuso di Madrid, il prof. Juan Fernando Segovia di Mendoza, il dott. Javier F. Sandoval di Siviglia, il prof. Luis M. de Ruschi di Buenos Aires, il prof. Julio Alvear di Santiago del Cile.

Il tema generale, trattato sotto diverse angolazioni, è stato il seguente: «La obra de la Ciudad Católica en la cultura contemporanea».

Primo ciclo di incontri sull'Etica politica

Il 29 aprile del corrente anno si è chiuso il primo ciclo di incontri dedicati alle questioni dell'Etica politica, organizzato a Padova dal nostro periodico.

Buona è stata la partecipazione attiva di un qualificato pubblico, veramente interessato all'approfondimento delle questioni trattate.

(segue da pag. 6)

gostino e la vanificazione della giustizia. Essa, inoltre, introduce il relativismo nel settore politico e in quello giuridico, poiché pone in capo o all'individuo o allo Stato la stessa definizione del diritto.

Ratzinger ha chiara la questione già sollevata da Pascal: «un governo può proclamare diritto ciò che il prossimo considererà abuso»¹². Sembra, tuttavia, non individuare nel liberalismo, anche nel liberalismo di Locke, la sua origine. Il liberalismo non rivendica diritti, ma spazi entro i quali esercitare la «libertà negativa». Esso è aprioristicamente *contro* lo Stato. Ciò vale innanzitutto per i diritti dell'uomo storicamente affermatisi, i quali sono pretese delle ideologie. Joseph Ratzinger è consapevole dell'ambivalenza dei diritti dell'uomo. Considera, però, che questa dottrina nel «suo nucleo [...] rappresenti] un argine di protezione contro il positivismo e una guida alla verità»¹³. L'esperienza politico-giuridica contemporanea sembra, in verità, provare il contrario.

Parole conclusive

Non c'è dubbio – la cosa va sottolineata sia per correttezza nei suoi riguardi sia per la comprensione del suo pensiero – che Joseph Ratzinger abbia cercato di rispondere alle esigenze «realistiche» dell'intelligenza. Lo ha dimostrato riflettendo innanzitutto sul rapporto Fede/Ragione. Egli, infatti, ha costantemente respinto l'impostazione del pensiero che porta a considerare conflittuali i due termini. Con l'Illuminismo e dopo l'Illuminismo, infatti, la Fede è diventata fideismo e la Ragione razionalismo. Il razionalismo ha preso di rischiarare il cielo con la luce delle candele ed è incorso in una falsificazione delle «cose». Lo dimostra il diffuso scientismo che della scienza è la negazione. Così l'uomo da soggetto è diventato oggetto: la psicoanalisi come la sociologia sono un esempio del tentativo – scrive Ratzinger – di comprendere il reale attraverso moduli conoscitivi tipici delle scienze naturali¹⁴. Il fideismo, da parte sua, rischia di diventare una «lettura» opzionale della realtà ontica da sovrapporre al «dato» della creazione. Non sempre, infatti, aiuta a conoscerlo. La Rivelazione, invece, aiuta a comprendere a fondo ciò che la ragione è chiamata a conoscere e che, talvolta a fatica, conquista. La Ragione ha bisogno della Fede non essendo – la Fede – paralisi della ra-

gione¹⁵; anzi, al contrario, essa è stimolo dell'intelligenza.

Anche quando Ratzinger si è impegnato ad analizzare questioni storiche contingenti e il pensiero di taluni autori ha cercato di avvicinarvisi con «realismo». I suoi giudizi sul nazismo e sul comunismo marxiano¹⁶, per esempio, lo rivelano chiaramente. Questi regimi sono giudicati come strapotere di una banda di ladri (il linguaggio è agostiniano) e, perciò, aprioristicamente e necessariamente «chiusi» alla comprensione dell'essenza del diritto e della giustizia¹⁷.

Quando ci si pronuncia su questioni contingenti l'errore, però, è facile, poiché possono sfuggire alla considerazione aspetti che restano in ombra. Oppure si può rimanere abbagliati da proposte che vengono considerate positive per il loro valore di sola opposizione a errori o a scelte malvagie che si intendono correggere o combattere. È il caso di Locke e dei diritti dell'uomo del nostro tempo, utili (almeno apparentemente) per «frenare» mali peggiori ma inadeguati per scelte conformi alla realtà ontica. In questo errore si può essere indotti dalla realtà storica e sociale effettiva. Così, per quel che riguarda Ratzinger, si deve certamente considerare che egli ha vissuto in prima persona l'esperienza nazista. Negli anni del tramonto del nazismo la dottrina del personalismo poteva sembrare via d'uscita da una tragedia. Negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale il personalismo contemporaneo (che non è né riconoscimento della natura della persona né sua difesa) apparve a molti, nonostante gli «avvertimenti» di diversi autori (si pensi, per esempio, alle avvertenze di Reginaldo Garrigou-Lagrange di pochi anni anteriori alla seconda guerra mondiale), come la strada maestra per il riconoscimento della «dignità» umana. Tanto che lo stesso Giovanni Paolo II, molti anni dopo in opposizione al marxismo, si illuse di poterla praticare e di doverla percorrere. Il fatto è che l'opposizione in sé e per sé non è sufficiente alla comprensione dell'ordine della creazione: solamente l'opposizione che scaturisce da un fondamento autentico e da un progetto conforme al «dato», cioè alla realtà ontica, rappresenta, infatti, la via per la vera promozione umana. È opportuno, infine, un cenno alle posizioni del giovane Ratzinger. Si è già richiamata la controversia, di natura prevalentemente teologica, sollevata da Schmaus, professore di Teologia dogma-

tica a Praga, a Münster e a Monaco di Baviera, ove per cinque anni fu Rettore di quella Università.

La questione non era personale; non riguardava, cioè, né i rapporti di Schmaus con il giovane Ratzinger, né i rapporti fra Schmaus e Söhngen (relatore della tesi di Ratzinger), né era dettata – come propendette a pensare Georg Ratzinger, fratello di Benedetto XVI¹⁸ – da fattori temperamental (caratteriali) o da difetti morali di Schmaus. Riguardava, piuttosto, da una parte la necessità di una comprensione adeguata ed oggettiva della Rivelazione e, dall'altra, investiva le insufficienze di un approccio sostanzialmente schematico ad essa e, comunque, dalle insufficienze, talvolta dagli errori, della Seconda Scolastica (aggravati nei secoli successivi da inadeguate ripetizioni). Era necessario andare «oltre» le interpretazioni, interessanti ma non sempre rispondenti alla sua essenza, del tomismo (per esempio, era opportuno andare oltre la «lettura» proposta dal cardinale Tommaso De Vio, detto il Caetano). Lo riconobbe più tardi anche Joseph Ratzinger che intravide le radici del pensiero teologico di Rahner nella dottrina di Suarez, «letto», però, alla luce dell'idealismo tedesco e, in particolare, alla luce dell'esistenzialismo heideggeriano. Ciò, però, non era causa legittimante per l'assunzione di criteri ermeneutici che, in ultima analisi, ermeneutici non erano (e non sono), essendo piuttosto categorie costitutive, non conoscitive della Rivelazione. Joseph Ratzinger, forse in maniera non pienamente consapevole, visse da giovane questa questione a proposito della quale non c'erano allora adeguate aperture. I pericoli denunciati da Schmaus erano reali. Non ci si difende da essi, però, ignorandoli, imponendo chiusure. È necessario, invece, approfondirne le ragioni e confutarne le premesse con argomentazioni. Come insegnò san Paolo scrivendo ai Tessalonicesi è bene esaminare tutto, ed esaminarlo approfonditamente, per ritenere ciò che è buono. La politica dello struzzo aggrava le questioni, non le risolve. Ciò vale anche per le questioni politiche che Ratzinger considerò con intenti «conciliativi» ma su presupposti inadeguati e assunti per ragioni storiche contingenti, nonché sulla base di una formazione «ambientale» (contesto culturale bavarese, soprattutto quello ereditato dalla Baviera degli Illuminati) da lui vissuta nella giovinezza.

12 J. RATZINGER, *Svolta per l'Europa?*, Cinisello Balsamo/Milano, Edizioni Paoline, 1992, p. 40.

13 *Svolta per l'Europa?*, cit., p. 43.

14 *Svolta per l'Europa?*, cit. p. 25.

15 *Svolta per l'Europa?*, cit., p. 30.

16 *Svolta per l'Europa?*, cit., p. 38.

17 *Svolta per l'Europa?*, cit., p. 39.

18 Cfr. G. RATZINGER-M. HESEMEN, *Mio fratello il papa*, Milano, Piemme, 2012. Georg Ratzinger era convinto che Schmaus fosse un pover'uomo che soffriva di complessi di inferiorità e cercava di darsi arie. Il pesante giudizio negativo può essere stato dettato dal suo sconfinato amore per il fratello minore.

FATTI E QUESTIONI

Diritti del nascituro, pretestuose motivazioni economiche dell'aborto, «industria» della gravidanza

Nel corso di un'intervista, rilasciata a Maria Berlinguer e pubblicata (anche?) dal quotidiano «Messaggero Veneto» di Udine (25 novembre 2022), Eugenia Roccella, ministro per la famiglia, la natalità e le pari opportunità nel Governo Meloni, ha dichiarato che la Legge n. 194/1978 (chiamata Legge dell'aborto) non si tocca e che questa legge va piuttosto «attuata». Quindi il cosiddetto «diritto all'aborto» viene ancora una volta riconosciuto senza alcuna riserva. L'impegno, caso mai, dev'essere quello, secondo il ministro Roccella, di aiutare economicamente la donna che motiva la sua richiesta di aborto per problemi economici. La Legge n. 194/1978 – dice la Roccella – è una «legge equilibrata». Essa consente di aiutare la donna che intende abortire per «problemi economici». Altrimenti – sono considerazioni e parole della Roccella – fare figli diventa un privilegio dei ricchi. Gli aborti procurati – osserviamo – sono richiesti e praticati dai poveri e dai ricchi. Alla loro base non stanno, quindi, ragioni economiche. Osserviamo, inoltre, che nessuna ragione economica può giustificare un delitto e che, nell'ordinamento giuridico della Repubblica italiana, è in vigore, fra le altre norme relative alla questione *de quo*, il D. Lgs. n. 396/2000 che consente il cosiddetto «parto in incognito» anche quand'esso avviene nelle strutture sanitarie. Questa norma consente alla madre la richiesta di non essere nominata nell'atto di nascita del figlio. La mancata citazione nell'atto di nascita del figlio la libera da ogni obbligazione nei confronti del figlio partorito. Essa, quindi, non deve farsi carico di alcun dovere. Pertanto non ha motivo di preoccuparsi nemmeno sotto il profilo economico. Il che dimostra che i problemi economici eventualmente prospettati per la richiesta dell'aborto procurato sono pretesti. Le ragioni delle richieste e delle pratiche di aborto vanno cercate altrove.

Le proposte della Roccella (condivise anche da diversi cattolici, taluni dei quali docenti in Università di Ordini

religiosi) non hanno fondamento. Esse, poi, possono diventare facile via per ottenere sovvenzioni fino al momento del parto. Quindi una specie di «industria» a tempo limitato (i nove mesi della gravidanza).

La guerra dell'«Ave Maria»

Nei mesi scorsi si è dovuta registrare una vivace polemica. Una maestra sarda ha fatto recitare ai suoi scolari un'Ave Maria. Per questo è stata punita. Giuseppe Valditara, ministro dell'Istruzione e del Merito del Governo Melloni, ha preso una posizione quanto meno pilatesca sul caso. La maestra resta sola. Gode della solidarietà di alcune associazioni e di qualche – poche – testata giornalistica. Per ora (cioè nel momento in cui scriviamo), però, resta sospesa e senza stipendio.

Il caso ha suscitato diverse, opposte, reazioni. Nessuno ha denunciato il laicismo della Costituzione. Non lo ha fatto la maestra. Non lo hanno fatto le associazioni che si sono scandalizzate di quanto accaduto alla maestra. Non lo hanno fatto le testate che hanno preso le difese dell'insegnante sarda. Non lo ha fatto – lo si è detto – il ministro Giuseppe Valditara, il quale ha creduto di poter rinvenire nella Legge fondamentale della Repubblica italiana addirittura radici romanistiche, dimenticando che la «sovranità», intesa come supremazia, non è presente nelle dottrine giuridiche romane, anche se taluni (Alberto Burde- se, per esempio) hanno creduto di poter sostenere il contrario.

La questione investe innanzitutto la Costituzione e la laicità dello Stato. Se non si chiarisce questa questione non si risolverà il problema. Ogni tentativo, proprio di molti conservatori, di «leggere» la Costituzione in senso giusnaturalistico è destinato al fallimento. Non solo perché la Corte costituzionale ha stabilito che i diritti sono quelli e solamente quelli «posti» nel testo costituzionale (sia pure interpretabili a «fattispecie aperta»), ma anche perché la sovranità, accolta come punto archimedeo dell'ordinamento costituzionale della Repubblica italiana, è di ostacolo a ogni «lettura» giusnaturalistica (classica) della Costituzione.

RINGRAZIAMENTO

Siamo molto grati agli Amici che si sono fatti sostenitori della «buona battaglia», vale a dire di *Instaurare* e delle sue attività. Li ringraziamo di cuore anche perché il loro sostegno è di incoraggiamento a proseguire in un impegno intrapreso nell'ormai lontano 1972 e continuato negli anni fino ai nostri giorni.

Pubblichiamo qui di seguito le iniziali del loro nome e del loro cognome, indicando la Provincia di residenza e l'importo inviatoci:

Avv. M. G. (Cosenza) euro 20,00; sig. V. V. (Prato) euro 20,00; avv. C. A. (Torino) euro 20,00; dott. M. R. (Potenza) euro 50,00; prof. B. G. (Udine) euro 30,00; dott.ssa P. B. (Padova) euro 100,00 (in memoriam del prof. Mario Furlanut); com.te A. F. (Venezia) (in memoriam della sig.ra Lina Galasso), euro 200,00; avv. G. P. (Treviso) euro 25,00; sig. A. R. (Bologna) euro 10,00; prof. A. A. (Ferrara) euro 30,00; sig. U. De M. (Udine) euro 30,00; prof. avv. A. A. (Torino) euro 150,00.

Totale presente elenco: euro 685,00.

HANNO DETTO

Non rimandate al domani il bene che potete fare oggi, perché forse domani non avete più tempo.

san Giovanni Bosco

La grande miseria degli uomini, è che sanno così bene ciò che è loro dovuto e sentono così poco ciò che devono agli altri.

san Francesco di Sales

Il Signore affida a tutti un posto

ven. Concetta Bertoli

Il bene può esistere senza il male, laddove il male non può esistere senza il bene

san Tommaso d'Aquino

SUL «DIRITTO FACOLTATIVO» AL SUICIDIO ASSISTITO

Una vivace polemica è seguita ad alcune dichiarazioni di mons. Vincenzo Paglia. Non è la prima volta che le parole di questo Vescovo, attualmente Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, suscitano sconcerto e clamore. Anni fa, per esempio, espresse un lusinghiero giudizio su Marco Pannella. Non solo sulla persona. Soprattutto sulle sue opinioni, sulle sue rivendicazioni, sulle sue battaglie. Allora, insomma, sembrò che le dottrine «radicali» andassero bene a mons. Vincenzo Paglia. Ora ne abbiamo la conferma. Mons. Paglia, infatti, si è recentemente pronunciato sul suicidio assistito. È vero che ha precisato che «personalmente non praticherebbe l'assistenza al suicidio assistito». È anche vero, però, che ha sostenuto con un linguaggio sibillino che «non è da escludersi che nella nostra società sia praticabile una mediazione giuridica che consenta l'assistenza al suicidio (assistito) nelle condizioni precise dalla Sentenza n. 242/2019 della Corte costituzionale».

È opportuno precisare subito e innanzitutto che la «mediazione giuridica» di cui parla mons. Paglia è assolutamente superflua dopo l'Ordinanza n. 207/2018 e dopo la citata Sentenza n. 242/2019 della Corte costituzionale. Questa Sentenza, infatti, riconosce la legittimità costituzionale del suicidio assistito (e, quindi, abroga parzialmente l'art. 580 CP) a quattro condizioni: 1) la persona deve essere affetta da una patologia irreversibile; 2) deve provare sofferenze fisiche e psichiche da essa ritenute insopportabili; 3) deve essere tenuta in vita con trattamenti di sostegno vitale; 4) deve essere capace di decisioni libere e consapevoli.

La condizione elencata sub 2) rende assolutamente soggettiva la valutazione dell'insopportabilità delle sofferenze. Quindi, in presenza delle altre tre, essa consente a

chiunque di praticare il suicidio assistito.

Va osservato, poi, che la «mediazione giuridica» non è identificabile *tout court* con la «mediazione legale»: una cosa, infatti, è la giuridicità, un'altra cosa è la legalità. Mons. Paglia sembra fare della legalità la condizione del diritto. Se così fosse il Presidente della Pontificia Accademia per la Vita farebbe del diritto positivo *il* diritto, dimenticando che negli ordinamenti giuridici positivi ci sono molte norme inique in vigore.

C'è di più. La dichiarazione «aggiunta», secondo la quale egli non praticherebbe l'assistenza al suicidio assistito, porta al soggettivismo giuridico e al soggettivismo morale. L'ordinamento giuridico, in questo caso, non impone l'assistenza al suicidio assistito ma la consente. È un vecchio (ed errato) ragionamento. Ciò valse e vale anche per il divorzio, per l'aborto procurato, per le automutilazioni non terapeutiche, per l'assunzione di sostanze stupefacenti per finalità di comodo e via dicendo. Nessuno è costretto a praticare queste «cose». Tutti, però, le possono fare. Sarebbero tutte lecite; in altre parole sarebbero «diritti facoltativi». Il loro esercizio dipenderebbe esclusivamente dalla volontà individuale. È la conseguenza della dottrina del personalismo contemporaneo: ogni pretesa della persona sarebbe da considerarsi suo diritto.

L'ordinamento giuridico positivo avrebbe come funzione quella di garantirne l'esercizio sulla base della libertà della persona e con l'unico limite della convivenza (che nel caso di aborto procurato, per esempio, viene travolto, eliminato).

Mons. Paglia condivide, quindi, sostanzialmente la dottrina liberal-radicali oggi particolarmente diffusa in Occidente e condivisa anche dalla cosiddetta cultura cattolica. È uno dei segni del disorientamento totale del nostro tempo.

IN MEMORIAM

Il giorno 22 febbraio 2022 Iddio ha chiamato a sé il dott. Alberto Lembo (Lonigo /Vicenza). Fu attento lettore di *Instaurare*. Appassionato di Scienze araldiche, fece parte per due legislature della Camera dei Deputati.

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

Il giorno 5 dicembre 2022 Iddio ha chiamato a sé il prof. Rodolfo de Chmielewski (Udine). Aveva 91 anni. Aveva insegnato Matematica e Fisica. Era un artista e come tale fu premiato (Premio Arta Terme). Soprattutto era un'anima pia e generosa. Apprezzò e sostenne *Instaurare*.

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

Il giorno 6 gennaio 2023 Iddio ha chiamato a sé l'ing. Nello Boer (Pordenone). Aveva 97 anni. Fin dagli inizi fu amico di *Instaurare*. Partecipò, sostenne, incoraggiò le attività del nostro periodico.

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

Il giorno 19 gennaio 2023 Iddio ha chiamato a sé il dott. Mario Cozzi (Udine), medico pediatra. Aveva 91 anni. Partecipò a diverse iniziative di *Instaurare*, incoraggiando e sostenendo l'impegno del nostro periodico.

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

Nella notte tra il 4 e il 5 aprile 2023 Iddio ha chiamato a sé il prof. Giuseppe Goisis (Venezia).

Aveva 79 anni. Ordinario di Filosofia della politica all'Università «Ca' Foscari» di Venezia, fu relatore al convegno di INSTAURARE di Madonna di Strada del 1992.

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

LO SCAFFALE DI «INSTAURARE»

Segnaliamo in questa pagina due lavori molto diversi fra loro ma entrambi rilevanti per chi volesse conoscere, in un caso, la figura e la spiritualità eccezionale di una Santa, nel secondo, una questione politica e giuridica del nostro tempo di notevole rilievo.

La Redazione

C. FABRO, *Gemma Galgani. Testimone del soprannaturale*, Segni (Roma), Editrice del Verbo Incarnato, 2022.

È uscito il 36° volume dell'*Opera omnia* di Cornelio Fabro. Curato da Maria do Divino Pranto Moura de Souza, esso è dedicato alla figura di suor Gemma Galgani per la quale Fabro ebbe devozione e grande ammirazione.

Gemma Galgani (1878-1903) fu una mistica e veggente, beatificata da Pio XI nel 1933 e canonizzata da Pio XII nel 1940. Ebbe vita difficile innanzitutto in famiglia: difficile per il comportamento di alcuni suoi fratelli e di una cognata nei suoi confronti; difficile, poi, per la perdita della madre avvenuta quando ella era ancora in tenera età; difficile, inoltre, per le condizioni economiche dei genitori – benestanti – che persero tutti i loro beni a causa di un fallimento; difficile, infine, per le sue condizioni di salute (morì a soli 25 anni, colpita da diverse malattie che le provocarono lancinanti dolori, sopportati cristianamente). Gemma Galgani fece tesoro della sua esperienza e coraggiosamente e saggiamente scrisse che «soffrire insegna ad amare».

Anche quest'opera di Cornelio Fabro, come gli altri suoi lavori, è «impegnativa». Non è, infatti, una biografia della vita di Gemma Galgani, né super-

ficiale né divulgativa. Lo si nota sin dalle prime pagine. Esse sono tutte documentate e, soprattutto, «pensate». L'Autore è penetrante nelle sue letture, in particolare nella lettura dell'esperienza della vita spirituale della Santa di cui parla. Da queste pagine, scritte con stile elegante, emergono spesso anche le tesi personali di Cornelio Fabro: sul tempo, sul mondo, sulla libertà, sull'enigma del destino umano, sulla sofferenza di Cristo e via dicendo. La loro lettura è arricchente sia sul piano spirituale sia sul piano intellettuale.

La biografia *Gemma Galgani. Testimone del soprannaturale* fu pubblicata a Roma nel 1987 e ristampata nel 1989 (Editrice CIP). Ora, sotto la direzione di padre Luca Trombini, curatore delle Opere complete di Cornelio Fabro, è stata ristampata in un'elegante edizione. Ne raccomandiamo la lettura, dalla quale tutti trarranno profitto spirituale. Essa, poi, è particolarmente utile agli uomini del nostro tempo, orientati ad inseguire la «dolce vita» e a rifiutare sofferenza, sacrifici, impegni. Ne raccomandiamo la lettura anche ai sacerdoti (in particolare a quelli che si limitano alla

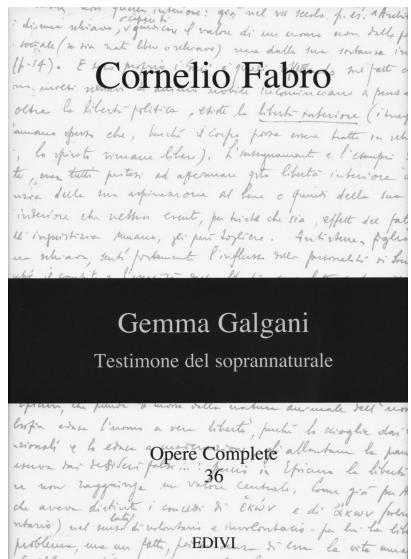
«promozione umana»). La raccomandiamo, inoltre, a coloro che sono scettici sulla presenza reale di Gesù nell'Eucaristia. La raccomandiamo, infine, a coloro che si ribellano di fronte alle difficoltà della vita.

AA.VV., *Problemi e difficoltà del Costituzionalismo*, a cura di Danilo Castellano. Prefazione di Pietro Giuseppe Grasso, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2023.

Il libro considera diverse questioni nodali del Costituzionalismo, sia fondative sia procedurali, a cominciare da quelle evidenziate dalla pandemia da Covid-19. Sono questioni giuridico-positive e, simultaneamente, questioni politico-istituzionali, scrive giustamente l'Editore nella quarta di copertina del volume.

La crisi determinata ha fatto emergere molti problemi di una teoria politico-giuridica che si riteneva (erroneamente) definitivamente consolidata. Essa, invece, li conservava nel proprio seno. Questi, in occasione dell'emergenza pandemica, sono emersi prepotentemente e inevitabilmente come sue difficoltà, talvolta come sue contraddizioni e qualche volta persino come sue aporie in presenza della pandemia da Covid-19, la quale ha reso evidenti anche talune trasformazioni, come per esempio quella subita dalla rappresentanza politica. Il contingente problema sociale ha imposto diverse opzioni; ha evidenziato differenze (per esempio, fra Esecutivo e Governo); ha posto alternative imbarazzanti (per esempio, fra diritti individuali e diritti della società).

Sono questioni che vanno approfondite per decifrare l'attuale crisi e per comprenderne le ragioni. Il libro dibatte queste questioni. Al dibattito hanno portato il loro contributo diversi e qualificati studiosi: Miguel Ayuso (Università Comillas di Madrid), Mario Bertolissi (Università di Padova), Giovanni Cordini (Università di Pavia), Marcello M. Fracanzani (attualmente Consigliere della Suprema Corte di



Gemma Galgani
Testimone del soprannaturale

«De re publica»

MIGUEL AYUSO, MARIO BERTOLISSI, DANilo CASTELLANO, GIOVANNI CORDINI, MARCELLO MARIA FRACANZANI, GIULIANA PAROTTO

PROBLEMI E DIFFICOLTÀ DEL COSTITUZIONALISMO

a cura di Danilo Castellano
prefazione di Pietro Giuseppe Grasso

 Edizioni Scientifiche Italiane

Cassazione di Roma), Giuliana Parotto (Università di Trieste), Danilo Castellano (Università di Udine). Il volume ha la Prefazione di Pietro Giuseppe Grasso, decano dei giuspubblicisti italiani.

La pubblicazione del volume ha già attirato attenzioni rilevanti e suscitato attenzione: come riferiamo nelle pagine di questo stesso numero di *Instaurare*, al lavoro è stato dedicato, infatti, un seminario alla *Real Academia de Jurisprudencia y Legislación* del Regno di Spagna.

La sua meditata lettura è raccomandata soprattutto a coloro che operano nel settore politico e a coloro che si occupano di problemi giuspubblicistici, nonché a coloro che vogliono comprendere l'evoluzione in atto, la quale ha messo in discussione la ritenuta validità di molti luoghi comuni, spesso accolti e diffusi anche in sedi che dovrebbero essere critiche.

LIBRI RICEVUTI

M. DE CORTE, *Descartes philosophe de la Modernité*, Parigi, Hora Décima, 2022.

C. FABRO, *Gemma Galgani. Testimone del soprannaturale*, Segni (Roma), Istituto del Verbo Incarnato, 2022 (volume 36° delle Opere complete di p. Cornelio Fabro).

E. M. RADAELLI, *Al cuore di Ratzinger*, s.i.c., Edizioni Pro Manuscripto Aurea Domus, 2022.

J. F. SEGOVIA, *Los derechos humanos. Individualismo, personalismo y antinaturalismo*, Madrid, Marcial Pons, 2022.

J. F. SEGOVIA, *La política natural. Gobierno de lo temporal y orden sobrenatural*, Madrid, Dykinson, 2023.

AA.VV., *Experiencia, doctrinas políticas y derecho público. La lectura histórico-filosófica de Juan Fernando Segovia*, Madrid, Marcial Pons, 2023.

D. B. PANETTA, *Dante figlio della Chiesa e padre dell'Impero*, Chieti, Solfanelli, 2023

LETTERE ALLA DIREZIONE

Metastasi della Teologia morale?

Caro Direttore, da decenni – com'è noto – circolano teorie secondo le quali non ci sarebbero (più) peccati mortali; anzi, secondo queste teorie non ci sarebbero più peccati semplicemente. Non mi era, però, mai capitato di sentire in confessione (in un santuario mariano del Friuli): 1) che anche chi ha peccato gravemente è bene che si accosti al sacramento della santa Comunione senza previamente confessarsi; 2) che i Dieci Comandamenti sarebbero, ora, sostituiti dalle Beatitudini; 3) che dopo il Concilio Vaticano II la confessione sarebbe poco rilevante: quello che conta sarebbe la riconciliazione. Insomma l'uomo peccatore dovrebbe fare una transazione con Dio; non accusare i propri peccati ma cercare un'intesa. Questa posizione è, a mio parere, conferma dell'orgoglio umano; non pentimento delle proprie colpe. Il suggerimento, poi, di fare la santa Comunione in peccato grave è un suggerimento sbagliato per diverse ragioni. È vero che Gesù disse: prendete e mangiatene tutti (Mt. 26, 26). Se si interpretasse questo invito come un segno che la legge (i Dieci Comandamenti) è superata dalla misericordia si finirebbe sulla posizione luterana: *pecca fortiter sed crede fortius*.

Il sacramento della confessione/riconciliazione sarebbe, in questo caso, una cosa teatrale.

È vero che non basta confessare i peccati (cioè elencare il male fatto): necessario è riconciliarsi con Dio (cioè, pentirsi, chiedere perdono e ottenere l'assoluzione). Non si può pensare, però, che la debolezza morale umana sia colpa di Dio che ci avrebbe «fatti così».

La cosa grave, a mio avviso, è la metastasi dell'attuale Teologia morale. La prova? Il fatto che due confessori religiosi, appartenenti a Ordini diversi, hanno affermato e difeso le stesse tesi. Il che significa: 1) che questa dottrina è molto più diffusa di

quanto si immagini; 2) che è condivisa a livello «basso». I due confessori, infatti, non erano teologi moralisti ma semplici sacerdoti (tra l'altro, in difficoltà a rispondere alle obiezioni del penitente, pur insistendo tenacemente sulle tesi contestate).

Lettera firmata

Adeguamento alle mode?

Signor Direttore, al termine di una confessione, il confessore (un padre saveriano) mi ha fatto omaggio – certamente per favorire una personale meditazione – di un foglietto nel quale erano riportate sentenze di diversi autori. Talune buone (benché talvolta discutibili), altre da «respingere» decisamente, altre ancora molto «ecumeniche»: Gesù, Budda, Hegel – sono i nomi riportati nel foglietto – avrebbero insegnato le medesime cose. Inizialmente ad essere felici. La felicità sarebbe frutto dell'«autenticità», di una vita senza doveri. L'unico dovere è quello di essere felici. Per essere felici bisogna essere spontanei ovvero «vitalistici» (nel foglietto, a questo proposito, sono riportate significative affermazioni di Hesse, di Nietzsche, etc.). Sono riportati anche insegnamenti buoni sebbene talvolta male interpretati. Per esempio, l'insegnamento di sant'Agostino (ama e fa ciò che vuoi o, in latino, *dilige et fac quod vis*) è letto come se il santo di Ippona fosse stato un anticipatore del modo di intendere la «sincerità» moderna, la quale rappresenta la confutazione della (è, cioè, «altra» cosa rispetto alla) «sincerità» naturale: quella moderna è, infatti, mera corrispondenza di un'affermazione o di un comportamento all'effettivo modo di sentire e di «pensare»; quella classica (o naturale), invece, – è significativo, a questo proposito, quanto dice l'Inno eucaristico «Pange lingua», composto da Venanzio Fortunato e ripreso da Tommaso d'Aquino – è disposizione soggettiva conforme all'ordine (segue a pag. 16)

Disorientamenti, tempeste, fedeltà

LA «CIUDAD CATÓLICA» E LA REGALITÀ SOCIALE DI GESÚ CRISTO*

di Danilo Castellano

1. *Impostazione del problema.*

Le finalità della «Ciudad Católica» sono state magistralmente illustrate, ricostruendo la sua genesi storica e seguendo i suoi sviluppi, da Miguel Ayuso nel suo recente lavoro *El derecho público cristiano en España (1961-2021)* [Madrid, Dykinson, 2022]. Le attività di «Verbo» - che personalmente considero la rivista cattolica che unisce cultura e impegno civile (evitando, così, alla cultura di rinchiudersi nell'erudizione fine a se stessa) - è stata documentata nello stesso libro.

Chi ha avuto modo di leggerlo ha certamente colto l'intelligente passione civile e religiosa ad un tempo dei suoi fondatori. Ha colto, poi, sicuramente alcune rilevanti differenze interne al mondo cattolico nei tempi pre-conciliari. Per esempio la diversa impostazione della «Ciudad Católica» rispetto a quella dell'«Azione cattolica»: la prima - la «Ciudad Católica» - era (e rimase) orientata a instaurare l'ordine sociale naturale e cristiano in conformità sia al magistero della Chiesa (cattolica) sia alle esigenze della ragione; la seconda - l'«Azione cattolica» - intese essere (e fu) braccio secolare «operativo» della Segreteria di Stato vaticana e dei Pontefici, praticando, talvolta, scelte incoerenti con il loro magistero. Fu, insomma, esecutrice di qualsiasi direttiva della gerarchia ecclesiastica, anche delle direttive discutibili e rivelatesi (almeno) *a posteriori* sbagliate. A differenza della «Ciudad Católica», essa si rivelò non autonoma; cosa - l'autonomia dei laici - riconosciuta e rivendicata - sicuramente a parole anche se non sempre nei fatti - dal Concilio Vaticano II. L'«Azione cattolica» si subordinò a direttive che avevano di mira operazioni contingenti. Non sempre operò per instaurare il regno sociale di Gesù Cristo. Preferì obiettivi «concreti». In Italia, per esempio, condivise le scelte sturziane (che portarono alla costituzione del Partito Popolare Italiano) e, successivamente, offrì appoggio

incondizionato e acritico alla Democrazia cristiana. Essa si rivelò «obbediente» anche quando le direttive portavano al rifiuto - nel caso della Democrazia cristiana, dichiarato - di instaurare la regalità sociale di Gesù Cristo. Le scelte dell'«Azione cattolica» furono utili per l'affermazione del potere «clericale». La «Ciudad Católica», invece, rigorosamente fedele al magistero pontificio, si rivelò maggiormente «laica»: intransigente sui principî, perseguitò costantemente l'obiettivo dell'affermazione del diritto naturale e cristiano, *condicio sine qua non* di un ordinamento giuridico giusto e, in quanto tale, veramente utile all'uomo.

2. *Argomenti principali della questione.*

È opportuno soffermarsi, sia pure molto brevemente, su almeno cinque questioni: la regalità sociale di Gesù Cristo, il costante magistero della Chiesa cattolica a questo proposito, la «svolta» conciliare, il fallimento della pastorale «aperta», la conseguente sinodalità come accoglimento, sia pure mascherato, della sovranità politica all'interno della Chiesa contemporanea.

La considerazione di queste cinque questioni aiuta a comprendere le ragioni dell'attuale rinuncia all'impegno per l'instaurazione del regime di cristianità, le cause dell'abdicazione dei cattolici del nostro tempo di fronte al «mondo», le illusioni, fatte proprie dalla stessa gerarchia cattolica, le quali l'hanno portata a inseguire utopie, adottando strategie «entriste» (dal *Ralliement* di Leone XIII alla condivisione esplita del liberalismo di Benedetto XVI, dalla *Ostpolitik* di Paolo VI all'intesa *ad experimentum* con la Cina da parte di papa Francesco). Tutte scelte che hanno di volta in volta suscitato speranze: alle speranze, però, - per usare le parole di Leone XIII (Enciclica «*Libertas*», 1888) - non corrisposero (e non corrispondono) i fatti.

3. *La regalità: natura e vicende.*

La regalità sociale di Gesù Cristo è il governo degli uomini e dei popoli

secondo l'ordine della creazione, che è un ordine «dato», sul quale nessuno ha potere ad esclusione di Dio. L'instaurazione di questo ordine nella società civile va perseguita. Tutto gli dev'essere conforme: l'ordinamento giuridico, l'organizzazione sociale, la famiglia, il diritto matrimoniale, l'istruzione e la formazione soprattutto dei giovani, le officine degli operai. In breve, esso è la fonte della civiltà delle nazioni, come affermò Leone XIII nell'Enciclica «*Tametsi*» (1900): è questo ordine «dato», cioè la regalità sociale di Gesù Cristo, che «alimenta e matura [la civiltà] non tanto per quelle cose che s'attengono alla materia, come le comodità della vita e l'abbondanza dei beni terreni, quanto per quelle che sono proprie dell'anima, i lodevoli costumi e il culto della virtù». Cristo «è re e padrone di tutta la terra ed ha suprema potestà sugli uomini, sia presi singolarmente, sia raccolti in civile società» (Leone XIII, Enc. «*Tametsi*»). A Cristo, quindi, va prestato ossequio sia da parte degli individui sia da parte degli Stati.

Il magistero pontificio sulla questione insistette reiteratamente. In particolare, date le circostanze storico-sociali, insistette Leone XIII. Questo Pontefice ne parlò, infatti, ripetutamente. Lo fece con le Encicliche «*Humanus genus*» (1884), «*Immortale Dei*» (1885), «*Libertas*» (1889), con la Lettera «È giusto» (1889), indirizzata all'Imperatore del Brasile, con la Lettera ai cattolici francesi «*Notre Consolation*» (1892). Confermarono il magistero leonino Pio X, in particolare con l'Allocuzione al Concistoro del 21 febbraio 1906, e Pio XI soprattutto con l'Enciclica «*Quas primas*» del 1925, con la quale papa Ratti istituì la festa liturgica di Cristo Re.

Confermò, inoltre, questo magistero Pio XII con diversi Radiomessaggi e Discorsi, istituendo anche opportune distinzioni a proposito della democrazia. Papa Pacelli, infatti, individuò nella «sana democrazia» una forma di reggimento politico che non si oppone necessariamente alla regalità di Gesù Cristo. Essa, infatti, per essere «sana»

non deve rivendicare la sovranità; anzi la deve «respingere». La sovranità è considerata, invece, principio fondativo di diverse Costituzioni degli Stati contemporanei, in particolare di quella della Repubblica italiana alla cui elaborazione ed approvazione concorsero i deputati «cattolici» eletti all'Assemblea costituente del 1946 con il determinante appoggio dell'elettorato italiano cattolico; appoggio considerato dalla gerarchia della Chiesa dell'epoca impegno morale «sub gravi».

Le «cose» cambiarono – almeno apparentemente – con il Concilio Vaticano II. I modernisti si impegnarono a rinchiudere la regalità di Gesù Cristo nella coscienza individuale. Essa diventava, così, una questione «privata». La regalità sociale di Gesù Cristo venne ritenuta, infatti, dai modernisti non conforme alla dottrina cristiana, poiché la libertà liberale che, almeno implicitamente, essi condividevano (e condividono) era di ostacolo al regime di cristianità. Di fronte all'obiezione secondo la quale il magistero della Chiesa (cattolica) era stato fino allora costante nel sostenerla, essi rispondevano generalmente che «la Chiesa supera senza smentire», anzi, applicando (forse, talvolta, inconsapevolmente) uno schema storicistico, «smentisce superando».

Il Concilio Vaticano II nella stragrande maggioranza della sua composizione non intese riaffermare la regalità sociale di Gesù Cristo, ritenuta incompatibile con la dottrina del personalismo contemporaneo e con la dottrina politica liberale. Non mancarono, a questo proposito, dissensi. Questo orientamento fu confutato. I dissensi, però, furono minoritari. Fra i dissidenti va ricordato mons. Marcel Lefebvre che denunciò il «colpo di mano», autentico «colpo rivoluzionario», che sarebbe stato operato dal Concilio se esso avesse accolto le nuove teorie circa la regalità sociale di Gesù Cristo, respinta sul piano politico e sostituita con il Regno di Cristo identificato con la Chiesa (vedasi, ad esempio, la Costituzione «Lumen gentium», nn. 3 e 5). Il Concilio si trovò in difficoltà. Lo rivelava la discussione, tormentata e complessa, intorno alla questione della libertà

religiosa. Per la Dichiarazione «*Dignitatis humanae*», infatti, furono necessari tredici schemi prima di arrivare alla sua approvazione. Il Concilio premise a questo documento un *Proemio* che precisa che la «libertà religiosa che gli esseri umani esigono nell'adempiere il dovere di onorare Iddio riguarda l'immunità dalla coercizione nella società civile; essa [- la Dichiarazione «*Dignitatis humanae* -], pertanto, lascia intatta la dottrina tradizionale cattolica sul dovere morale dei singoli e delle società verso la vera religione e l'unica Chiesa di Cristo». Nelle righe del *Proemio* che precedono questa fondamentale ed esplicita dichiarazione, il Concilio aveva precisato che la libertà religiosa da esso affermata come diritto non riguardava la libertà *di* religione (anche se, poi, fu così «letta»), ma la libertà *della* religione: gli esseri umani, infatti, esigono il rispetto del diritto di «agire di loro iniziativa, mossi dalla coscienza del dovere e non pressati da misure coercitive». Ciò richiede una «delimitazione delle pubbliche potestà, affinché non siano troppo circoscritti i confini dell'onestà libertà, tanto delle singole persone, quanto delle associazioni».

Il Concilio Vaticano II, come si vede, usa il linguaggio proprio della dottrina liberale. La richiesta, infatti, di delimitare la sfera delle «pubbliche potestà» è coerente con queste dottrine, risponde cioè alle loro intrinseche esigenze: individuo e Stato sarebbero contrapposti; lo Stato dovrebbe solamente stabilire i confini tra «privato» e «pubblico»; nel «privato» l'individuo sarebbe nella condizione di fare ciò che vuole. È vero che il Concilio usa il termine «potestà» che significa potere qualificato e il cui uso è regolamentato da norme intrinseche alla natura delle «cose». Nel contesto culturale in cui operò il Concilio i termini «potestà» e «potere», però, erano (e tuttora sono) considerati equivalenti. Il Concilio non considerò che era chiamato a ribadire la dottrina tradizionale della Chiesa in questo contesto culturale di origine, in ultima analisi, protestante. Ciò avrebbe dovuto portarlo a scelte linguistiche e concettuali particolarmente chiare. Taliuni padri (e periti) conciliari, poi, usarono deliberatamente un linguaggio

equivoco che successivamente favorì interpretazioni erronee dei documenti conciliari.

Quello che, comunque, il Concilio rivendica è il diritto di professare liberamente la fede religiosa e di adempiere ai relativi doveri morali contro i regimi totalitari. Solamente in quanto conforme alla verità e alla giustizia tali aspirazioni dell'uomo hanno diritto al riconoscimento e al rispetto. Sulla base di questa considerazione il Concilio Vaticano II ritenne e dichiarò opportuno rimeditare «la tradizione sacra e la dottrina della Chiesa». I nuovi elementi che essa trae sono ritenuti esplicitamente dal Concilio non in rottura ma in continuità con la dottrina tradizionale. Tanto che al paragrafo 2 della citata Dichiarazione «*Dignitatis humanae*» il Concilio dichiara che il diritto alla libertà religiosa permane anche in coloro e per coloro che non soddisfano all'obbligo di cercare la verità e di aderire ad essa ma alla condizione che venga «rispettato l'ordine pubblico informato a giustizia». La giustizia, quindi, può e in taluni casi deve essere imposta. La fede come l'amore, al contrario, non possono essere imposti. Se imposti, non si tratterebbe né di adesioni né di conversioni. In passato si è creduto (erroneamente) di poterli imporre con violenza: enucleando, per esempio, gli occhi a chi si rifiutava di farsi cristiano. Il rispetto della libertà dell'essere umano è fondamentale; è suo diritto inalienabile, il quale dev'essere rispettato anche da chi ne gode, essendo titolare per diritto naturale. Ciò non significa sposare le teorie liberali (che propugnano, riconoscono e portano alla pratica della «libertà negativa», negatrice, a sua volta, della dignità umana), ma rispettare quella che il Concilio Vaticano II chiama «onestà» libertà, che è la libertà responsabile, la quale non è assoluta.

Nella prassi, erroneamente eretta a teoria, le conseguenze del Concilio Vaticano II furono enormi. Paolo VI nel 1968 disse che il fumo di Satana era entrato nella Chiesa e Benedetto XVI nel 2005 insegnò che il Concilio Vaticano II era da interpretare – contrariamente a un indirizzo modernistico

(segue a pag.14)

invalso – secondo l’«ermeneutica della continuità». La prassi eretta a teoria favorì la diffusione di dottrine sbagliate, elaborate, diffuse ed affermatesi prima del Concilio. Si pensi, per esempio, al rahnerismo che attualmente pervade soprattutto la cultura religiosa e morale. Ratzinger lo definì la sintesi di suarezismo e idealismo esistenzialistico heideggeriano. A questo indirizzo si oppose con fermezza ed equilibrio la «Ciudad Católica». Sul piano culturale lo fece da posizioni minoritarie e, quindi, apparentemente, sembrò sconfitta. In prospettiva, però, sarà sicuramente vincitrice, poiché – ce lo ricorda san Paolo (Seconda Lettera Ai Corinzi 13, 8) – nulla l’uomo può contro la verità.

È bene, però, considerare che la questione della regalità sociale di Gesù Cristo non riguarda solamente la fede. In altre parole non è questione esclusiva per chi appartiene alla Chiesa. Essa ha dimensioni «laiche»; riguarda cioè problemi che si presentano all’intelligenza e alla coscienza umana e la cui soluzione è *condicio sine qua non* delle decisioni politiche «giuste». Anche un ateo, pertanto, la deve necessariamente e attentamente considerare per poter agire legittimamente. Gesù, infatti, ha riconosciuto la «potestas» del pagano Pilato. Pilato la esercitò, quindi, legittimamente (il che non significa correttamente). La esercitò sullo stesso Gesù (Gv., 19, 11) anche se, per calcolo, non si assunse le proprie responsabilità consegnando un riconosciuto e proclamato innocente alla crocifissione. Quello che rileva è il fatto che la regalità, cioè la «potestas», non spetta esclusivamente ai cristiani. Lo affermò anche san Tommaso d’Aquino.

La regalità sociale di Gesù Cristo non è, inoltre, questione propria dei soli tempi moderni. Il laicismo contemporaneo (il quale non è la semplice laicità) e la secolarizzazione, considerata da molti come conquista e che Pio XI definì, invece, «peste dell’età nostra» (Enc. «Quas primas»), rispolverano vecchie teorie sia pure con linguaggio nuovo e in contesti diversi rispetto al passato. La regalità sociale di Gesù Cristo è stata questione che si è costantemente presentata nella storia dopo l’Incarnazione. Essa, però, ha

accompagnato la vita dei popoli soprattutto quando essi si sono illusi di poter diventare indipendenti da Dio e si sono rifiutati di considerare l’ordine naturale, soprattutto violandolo.

La modernità politica, sia che si esprima nell’Assolutismo in senso stretto sia che si traduca nella democrazia come fondamento del governo, è la deliberata violazione dell’ordine naturale. Essa ha proclamato il suo *non serviam*. Da essa sono derivati i totalitarismi del nostro tempo. Essa ha portato a molti orrori contemporanei: campi di concentramento e di sterminio e aborti procurati, per esempio. Essa ha indotto, poi, diversi legislatori a «riconoscere» come diritti vere e proprie assurdità e irrazionali pretese (diritto all’incesto, «matrimonio» fra persone dello stesso sesso e via dicendo). Il che significa che il misconoscimento o l’abbandono della regalità sociale di Gesù Cristo non può che produrre frutti di cenere e tosco (Carducci, *Odi barbare*), per usare le parole di un poeta italiano che l’ordine naturale deliberatamente impugnò innanzitutto con la sua adesione a sette contrarie alla ragione anche se si appellavano (e tuttora si appellano) alla ragione eretta a surrogato di Dio.

Il rifiuto della regalità sociale di Gesù Cristo porta alla sostituzione della «potestas» con il «potere», con il potere brutale. In altre parole porta a ritener che la politica sia dominio e non servizio. Il rifiuto della regalità sociale di Gesù Cristo rende schiavo l’uomo che aveva invocato (ed invoca) la liberazione assoluta, erigendo la libertà a «libertà negativa»; la «libertà negativa» è la libertà luciferina le cui radici vanno cercate nella gnosí luterana e la cui realizzazione può essere individuata nelle Dichiarazioni della Rivoluzione francese (1789) e negli ordinamenti giuridici degli Stati contemporanei, ispirati al laicismo e all’indifferentismo contemporanei.

La «Ciudad Católica» propugnò esattamente il contrario. Essa si impegnò in un lavoro di confutazione delle teorie politiche moderne. Non cadde nella trappola del conservatorismo che, spesso, si oppone unicamente agli sviluppi della modernità. Non fu

nemmeno «reazionaria», se per reazione si intende la nostalgia acritica del passato, la sua idealizzazione. Inoltre non fu nemmeno utopistica, poiché ebbe (ed ha) la consapevolezza che la storia è il tempo della prova. La storia, perciò, mai può vedere la piena, esauritiva, realizzazione del regno di Dio: il mio regno non è di questo mondo – disse Gesù a Pilato –. Ciò non significa che il mondo vada abbandonato. Significa, piuttosto, che la storia non vedrà mai la realizzazione piena del regno di Dio, essendo essa lo «spazio temporale» nel quale l’uomo decide liberamente il proprio ultimo destino. Anche se il regno di Dio non troverà piena realizzazione nella storia, la sua instaurazione va cercata. Va inseguita innanzitutto come dovere nei confronti di se stessi e degli altri, come condizione per l’esercizio responsabile della libertà, come prova di fedeltà all’unico ordine vero e benefico.

4. Il fallimento della pastorale «aperta» e la sinodalità come cedimento alla modernità.

Fatte queste brevi considerazioni sulla regalità sociale di Gesù Cristo, sul Magistero della Chiesa cattolica a questo proposito, sulla definita «svolta» conciliare, è opportuno riflettere, anche se brevemente, sul fallimento della pastorale «aperta» e sull’accoglimento, sia pure mascherato, della sovranità politica all’interno della Chiesa cattolica.

Non c’è dubbio che il Concilio Vaticano II segni una «svolta» per quel che attiene alla pastorale. Essa rappresenta l’inizio dell’abbandono di una contrapposizione. La cultura cristiana ha sempre considerato positivamente il mondo sul piano metafisico: la creazione, infatti, è opera buona. Se di condanna del «mondo» si può e si deve parlare, essa riguarda il «mondo» morale, quello stesso condannato da Gesù. Il «mondo» morale non è creatura di Dio, ma opera del Maligno e dell’uomo. Il Concilio Vaticano II ha favorito, a questo proposito, diversi equivoci. La Costituzione «Gaudium et spes» è stata per molti motivo di confusione. Si è scambiato il dialogo con il cedimento e il mondo è diventato, così,

un'unica realtà, tutta e necessariamente buona, da apprezzare incondizionatamente. La Costituzione «Gaudium et spes» non dice quello che le fanno dire, anche se essa accoglie, talvolta, dottrine non condivisibili (per esempio, il personalismo contemporaneo che è negazione della persona classicamente intesa e, sul piano politico, - ove applicato coerentemente - porta a una forma di liberalismo estremo). Il Concilio Vaticano II sembra favorire entusiasmi nei confronti del mondo non sempre giustificati e giustificabili. Essi rappresentano - è vero - correzioni di un atteggiamento nei confronti del mondo troppo pessimistico che, in passato, portò a travolgere con il «mondo» morale anche il mondo metafisico. Ne derivò una virata della pastorale. La Chiesa, già definita «Mater et magistra» (Giovanni XXIII), si fece in molti casi discepola delle mode di pensiero e di vita proposte dal mondo. Non insegnò. Preferì, nell'ipotesi migliore, divulgare. Talvolta divulgò anche ciò che non fa parte del Deposito che essa è chiamata a custodire. Qualche volta sostenne tesi inconciliabili con la Rivelazione e col proprio Magistero. Una prova è offerta dall'attuale Chiesa cattolica tedesca che in materie morali si è fatta (e si fa) promotrice di insegnamenti palesemente contrari ai Dieci Comandamenti e nelle materie teologiche ed ecclesiali ha sostenuto (e sostiene) tesi che il Magistero ha sempre «respinto». Si pensi, per esempio, alla storicità dei Vangeli, sostanzialmente negata perché ritenuta prodotto storicistico.

La pastorale «aperta» non ha conquistato alcuno. Anzi, ha favorito la perdita di molti cristiani «tiepidi», i quali avevano (ed hanno) bisogno di un contesto sociale favorevole per la crescita della Fede e la pratica della Morale. La secolarizzazione è avanzata e si è espansa. La diffusione della secolarizzazione è un ostacolo per l'instaurazione della regalità sociale di Gesù Cristo. La rinuncia alla «contestazione» del «mondo» morale è avvenuta come conseguenza dell'accoglimento (di diritto o di fatto) di dottrine irrazionali: il relativismo teoretico, l'«autenticità» morale, la democrazia moderna sul piano politico e via dicendo. Le premesse

sono pre-conciliari. Nel post-Concilio esse sono emerse coerentemente e con chiarezza. Queste dottrine erronee sono state sostenute (talvolta sul piano teorico, talvolta esclusivamente sul piano pratico) persino da parte della gerarchia cattolica: Pio XII, per esempio, non si è opposto, anzi ha favorito con il suo sostengo alla Democrazia cristiana, la diffusione dell'adesione alla democrazia moderna e l'abbraccio dell'americanismo; Giovanni Paolo II era convinto della bontà del personalismo; Benedetto XVI condivise apertamente le teorie politiche lockiane (quindi, il liberalismo), papa Francesco sembra favorire gli sviluppi delle posizioni dei suoi immediati predecessori. Si può dire che papa Bergoglio finisce per «radicalizzare» impostazioni di pensiero ricevute e, comunque, molto diffuse nella cristianità contemporanea. Egli ha favorito (e favorisce) l'avvio di processi che spesso aprono strade sbagliate, anziché indicare con chiarezza e fermezza i valori irrinunciabili da condividere, rispettare e applicare nella vita individuale e in quella sociale: la regalità sociale di Gesù Cristo sembra passare in secondo piano rispetto alle intese ecumeniche (si pensi, per esempio, alla sua posizione di fronte a Lutero), all'accoglimento delle diffuse prassi di vita (convivenze *more uxorio*, convivenze adulterine, etc.), alle teorie secondo le quali la misericordia annullerebbe il peccato (che è tesi peggiori di quella di Lutero secondo il quale vale il *peccata fortiter sed crede fortius*). Il sinodo sulla famiglia (2015) e l'Esortazione «Amoris laetitia» (2016) rappresentano il momento aurorale del recepimento della sovranità all'interno della Chiesa. La Chiesa subisce, così, una trasformazione essenziale: non sarebbe più una Fondazione ma un'Associazione. La Fondazione, com'è noto, è vincolata alla volontà immodificabile del Fondatore. Vi si può aderire o no. Chi aderisce, però, deve accettare le finalità della Fondazione. Non ha il potere di modificarle, né da solo (nemmeno se Papa) né insieme con gli aderenti alla Fondazione (nel campo «ecclesiastico», si pensi, per esempio, alle richieste delle cosiddette «comunità di base», le quali pretendono di essere Chiesa).

L'Associazione, al contrario è un insieme di persone (di soci), vincolate generalmente al rispetto di uno statuto le cui norme (nel rispetto delle procedure) possono essere cambiate sostanzialmente *ad nutum* dagli associati. Possono essere cambiate persino le finalità dell'Associazione. Esse, infatti, sono dipendenti dalla volontà degli associati che sono «sovra» nell'Associazione e dell'Associazione.

I recenti Sinodi della Chiesa cattolica sembrano modellati e condotti come i Sinodi della Chiesa valdese; essi sono «letti», infatti, come assemblee legislative di ministri e di laici. Le loro deliberazioni «democratiche» sono fondamento e vincolo per l'istituzione Chiesa. Con il che si introduce nella Chiesa il principio e il metodo della sovranità a imitazione della sovranità politica popolare. Ove, però, viene instaurata la sovranità, la regalità scompare in modo definitivo. Ciò comporta l'esercizio del governo, anche di quello della Chiesa, sulla base della sola volontà.

Quindi anche la regalità sociale di Gesù Cristo dev'essere espulsa, rappresentando essa il criterio del Magistero e del governo il quale – criterio – è regola e limite intrinseco del potere.

5. Conclusione

La «Ciudad Católica», dunque, essendo nata per instaurare la regalità sociale di Gesù Cristo e avendo mantenuto questa finalità e questo impegno, è testimonianza ed esempio ad un tempo, in un contesto culturale ostile, non solo di coerenza ma anche di fedeltà alle esigenze della Fede e della ragione.

*Nota redazionale

Pubblichiamo il testo della Relazione svolta dal nostro Direttore al LX convegno della «Ciudad Católica», tenutosi a Madrid il 15 aprile 2023. Il testo, privo del suo apparato critico, viene pubblicato sia per l'argomento considerato sia perché riprende, sia pure indirettamente, la serie di «Note» chiarificatrici relative al Concilio Vaticano II.

La Redazione

(segue da pag. 11)

naturale a cercare e volere quanto ci rassicura e ci rende veramente felici, perché il cuore non è stato distratto da deviazioni e illusioni. Il «cor sincerum» del «Pange lingua» non afferma altro. Sant'Agostino, da parte sua, disse la stessa cosa. Tanto che egli usò il verbo «diligere».

Come si può ritenerre, per esempio, che «la felicità – come scrive Nietzsche, la cui affermazione è riportata nel foglietto consegnatomi – non è fare tutto ciò che si vuole, ma volere tutto ciò che si fa»? Volere tutto ciò che si fa è ancora peggiore dal volere fare ciò che si vuole. Possibile che ciò venga proposto da un confessore?

Francesco Ferro

La crudeltà dell'eutanasia, mascherata da pietà

Egregio Direttore, la tecnica è sempre la stessa: il caso pietoso, la sofferenza da eliminare, le condizioni estreme, nessuna prospettiva di guarigione (o, almeno, di miglioramento). Tutte cose invocate a giustificazione della soppressione della vita, anche e soprattutto della vita degli altri.

L'Olanda ha recentemente (aprile 2023) dato via libera alla «dolce morte» per i bambini fra il primo e il dodicesimo anno di età. Certo, nel rispetto di alcune condizioni, richieste anche da noi, per esempio, per il suicidio assistito. Nel rispetto delle

procedure tutto è possibile. Anche la peggiore barbarie.

Non ho parole per esprimere la mia indignazione per la legalizzazione di tanta crudeltà.

Sebastiano Nardon

dizione che vengano rispettati i limiti (molto elastici e molto incerti) della convivenza. Trattasi della vittoria del relativismo, soprattutto di quello etico, il quale è via per la dissoluzione della società.

Quirico Giusti

Una processione porno che rivela il degrado morale

Signor Direttore, come saprà, nella città del Santo – Padova – si è recentemente svolta una processione porno. Dalla Basilica di sant'Antonio fino al Duomo della città (punto di partenza e di arrivo attentamente scelti) si è snodata, infatti, una lunga e singolare processione dietro al simbolo dell'organo sessuale femminile esterno. Nessuno, finora, ha protestato. Anche la Chiesa patavina ha conservato il silenzio. Pare che non ci siano stati interventi di fronte a una iniziativa che rivela il profondo degrado morale raggiunto. Dobbiamo prepararci al peggio?

Mi permetta di aggiungere un'osservazione telegrafica. Pare sia stata presa in considerazione l'apertura di un'indagine o di una denuncia. Si dice, infatti, che le autorità di pubblica sicurezza abbiano ipotizzato in questa processione il reato di offesa al sentimento religioso. Finora si tratta di voci e di ipotesi. Ciò, però, consente di sottolineare che le autorità ritengono che la moralità pubblica e il buon costume non abbiano alcun rilievo pur essendo contemplati dal Codice penale in vigore, sia pure in forma residuale soprattutto dopo l'entrata in vigore della Legge n. 66/1996. L'ordinamento giuridico – si dice – non sarebbe chiamato a tutelare la moralità pubblica e il buon costume, ma a consentire qualsiasi cosa se questa non offende i sentimenti altrui. Tutto, in altre parole, sarebbe legittimo, ad eccezione di ciò che turba i sentimenti personali.

L'ordinamento giuridico sarebbe indifferente rispetto alla realtà, all'ordine naturale. Esso avrebbe per scopo l'assicurazione dell'espressione di qualsiasi convincimento e della messa in atto di qualsiasi prassi alla con-

SEI PURA, SEI PIA

Sei pura, sei pia,
sei bella o Maria,
ogni alma lo sa
che madre più dolce
il mondo non ha.

O Madre divina
del mondo Regina,
e chi mai sentì
che alcuno scontento
da te si partì?

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+), Cornelio Fabro
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
(+), Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore

Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

E-mail: instaurare@instaurare.org

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
Casella postale n. 27 Udine Centro
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: Lito Immagine - Rodeano Alto

LUTTO

Il prof. avv. Pietro Giuseppe Grasso, membro del Comitato scientifico di INSTAURARE, nostro apprezzato e generoso collaboratore, è stato colpito da un grave lutto: la sera del giorno di Pasqua 2023 ha «perso» la sorella.

Al prof. avv. Pietro Giuseppe Grasso porgiamo le nostre condoglianze, certi che la sua Fede lo aiuterà a superare il momento del distacco terreno dalla amata sorella.